IN TREVIGI, M. DC XXXXI.
Per Girolamo Righettini.

Con Licenza de' Superiori.

INCOMINTIA Il Libro delle Prodezze di Rodomontino.

Dedicato all'Illustriss. & Reuerendiss. Monsignor

GIERONIMO ALEANDRO,

Archæpiscopo di Brandinio.

CANTO PRIMO.

'AMOR, l'armi, la fama, el pregio, e'l vanto,
D'antichi Cauallieri, & la virtute,
Le lodi, & cortesie io scriuo, & canto,
Che fù in quel tempo, in gran fauor vedute,
Le allegrezze d'amor, le doglie, e'l pianto,
Le lor querelle a gran pregio venute,
Li errori, e biasmi, & lor commessi falli,
Sendo in Amore, essendo in fè riualli,

come potrò mai cantarle senza
nar le labra mia, nel Museo fonte,
questa fia in me, certo credenza,
dar conuerrami à l'alto monte,

Al monte nò, ma'l piano de Leuenza
Ou'albergar le Muse son si pronte,
Iui tengon lor sedia, iui lor stato,
Mercè però de Monsignor Legato.

Reuerendo Signor Leuenza veggio
Per voi alzar (quanto alzar) si possi.
Per Voi Mota l'honorato seggio
Tiene qual'altra terra già mai fussi,
Voi sete ne le scienze tanto egreggio,
Quant'altro mai imaginar si possi,
Si che le lodi vostre sono tante
Che bisogno non è ch'alcun le cante.

Ma per Duce, mecena è corettore,
Eletto n'hò Signore à voi piacendo,
E s'io potesse come vorria il core
Dirui più largo quel che dir intendo,
E dirlo non passerà molt'hore,
Tanto del fauor vostro ogn'hor m'accendo
Mi accendo, & ardo, & non ritrouo loco,
Dunque meglio è tacer che dirne poco.

Meglio è tacer che dirne poco certo,
Del mio signor de quel che m'hà infiammato,
Sol voi poteti tenermi coperto
Reuerendo Apostolico Legato,
Col manto vostro, me nudo inesperto
Giouine molto, & mal di lettere armato
Contra li maldicenti detratori,
Nati à grachiar, nati per far ru-

Ma de grachiar, ma de gridar non tengo
Conto niun, grida se gridar sano,
Anzi con gran baldanza me ne vegno,
Sott'ombra vostra à tuor la pena in mano,
Chi sia mai tanto temerario è indegno,
Ch'ardisca contra Un scudo si soprano,
Come voi sete, à dir mal di miei versi,
Quantunque ancor non sia limati, e tersi.

Del mio nobil Signor la fama è tanta
Che ne risona hormai la terra, e'l mare,
Caso Leandro sol si grida è canta,
Veloce più, che de Progne el volare,
Felice certo, ò ben felice pianta,
Che parturisti huom si singulare
Come costui, che Clemente hà mandato
Ali Signori Veneti Legato.

Signor per voi la scisma Lutterana,
Sotto à Leon, fu condannata, e sparsa:
Voi prohibisti el detto, e festi vana,
La legge sua, & per voi fu arsa
Ogn'opra lor si ribalda, e vana
Che oltra andar non può, che vana è falsa,
Reprobata da tutti falsa, e trista,
Heretica è da boni spinta, e pista,

Vedesti voi Signor de quello altero
Gallo la preda, e fosti pregion anco
De li miglior soldati de l'Impero,
Sendo già Voi legato del Rè Franco,

Mandato per Clemente Papa vero:
In Franza, e in Lombardia li fusti al fianco,
Reauuto poi dalla gente di Spagna,
Nuouo legato andasti in Alemagna.

E quiui à Carlo quinto Imperatore,
In Ratispónda, & iui à Ferandino
Fusti Legato, e fusti Ambasciadore
Del medico Clemente Fiorentino;
E spinto poi l'Ottomano fore
Non dico sol del loco iui vicino
Acquistato da lui per quella guerra
Anzi lasciò del suo più d'vna terra.

Vuoi ritornasti à Roma oue dimoro
Poco facesti (à noua impresa eletto)
Eletto fosti al santo Concistoro
per portar à Venetia amplo decretto,
Gode de voi alto Leon d'oro,
Per vo superbo, e fatto ogni suo tetto,
De Vui s'ode sonar la lingua hebrea,
Latina, greca, arabica, e caldea.

Spero Signor ancor vederui quale
Si vede andar per Roma col Capello,
O questo, ouer quell'altro Cardinale,
Vestito à rosso, à si bello à vedello,
Già mi par di sentir Monsignor tale,
E stato eletto al Concistoro bello,
Doue vn'altro lasciò la sedia vota,
Per Monsignor Cardinal da la Mota.

Signor

Signor allhora m'acesi di voi, quando
Orasti per Clemente nel Senato,
De li Signor Veneti, che pensando
Al vostro dire, ogn'Un restò ammirato
E per fede d'amor ste rime mando,
Humil'à voi, ò Monsignor Legato,
Sperando quelle esser da voi distese,
Reuerendo Signor senza contese.

Mi spinge à dir di voi caldo desio,
Benche vorebbe più sonora tromba,
E stile assai maggior che non è'l mio
Ma tal la fama vostra è, che ribomba,
Che ancor spero gran nome acquistar io,
Sott'ombra vostra e gir famoso la tomba,
Suol mi duol non poter, com'io vorrei
Dir quel, Signor di voi, che dir dourei.

Forsi sarammi amica vn giorno Cira,
Vrania, Euterpe, Sterpsicore, e Clio,
Melpomene, Erato, e la sua lira,
Thalia, Caliope, e'l fonte Castalio,
E'l monte di Parnaso, e doue spira
Il destrier Pegaseo, l'orto, e'l natio
Lauro, ch'io potrò dir magno Signore,
Quel che tengo di voi chiuso ne'l core.

Altra Volta di lui le lodi, e'l pregio,
Nota farò in più di mille carte,
Per hora nò, anzi licentia chieggio
Di seguitar la pria composta parte?

Dissi di sopra doue quell'egreggio
Orlando Conte anzi dir posso Marte
Entrò ne la spelonca d'improuista
Doue vn Pastor, e vna Donzella ha vista.

Smarrì la Donna, e si smarrì il Pastore
A la subita intrata del guerriero,
Perse credo ancò il foco il suo splendore
Tanto lustraua à torno d'egli il ferro,
Hor smonta Orlando giù del corridore
Senza aspettar ch'alcun li sia staffiero
A se chiama il Pastor, e la Donzella,
Poscia che fù dismontato di sella.

Il tremante Pastor in fallo accolto
Humil dinanzi al Conte ingenocchiossi,
Signor dicendo il delicato volto
Mi accese sì, che m'arse infino à gli ossi,
Ne senza il pianto hebbe tal detto sciolto,
E cader come morto, giù lasciossi,
Ma la Donzella à lui disse Barone
Fa vendetta di me con sto Nerone.

Questo Neron dich'io, che l'honor mio,
Tuor m'hà voluto, e tolto l'hauerebbe,
Se non t'hauesse quì mandato Iddio
Per mio soccorso, che forsi l'increbe
Vedermi con quest'huom rustico, e rio,
Ne à pena detto tal parole hebbe
Che gli rigò di lagrime le gote
Ne riformar altre parole pote.

Orlando

Orlando la conforta, e la domanda,
Del nome, de la patria, dou'è nata,
Non rispond'ella, e fuor del petto manda
Infiniti sospir la sconsolata,
Pure al fin gli rispose, la ghirlanda
Mio padre tien del Regno di Granata,
Et Stordilano, io detta Doralice,
Ei mal contento, & io tutta infelice.

Orlando, che già prima hauea saputo
La gara nata per sta Granatina
Tra l'african, e'l Tartar che distrutto
Fù per Rugiero in campo vna matina,
Hor me di nuouo gl'è n'è souenuto,
che questo esser douea quella Reina
Quella, che fù da Rodamonte amata:
E nel stendardo suo sempre portata.

Ond'ei per questo le fa molto honore,
E la conforta, e prega che le piaccia
Con seco andar, che senz'alcuno errore,
La condurrà del suo padre in le braccia,

E quando ancora Iddio le drizzi il core,
Che volentier batezzar si faccia,
Le promete di dar marito tale,
Che di lei maggior sia se non sia eguale.

Risponde Doralice, almo Barone,
Tanto quanto voi tu, tanto far bramo,
E abbandonar l'iniquo Dio Macone,
Per adorar Giesu Signor soprano,
Voltossi allhora il figliol di Melone,
Al pastor che nomato è Transiluano,
Dicen[illegible] la vita voi campare,
Ti[illegible] mio patto ad osseruare,

Et comin[illegible] sempre serui
Que[illegible] Regin[illegible] ne vita harai,
Et s[illegible] i cotal patt[illegible] non osserui
Sia tua persona morta con gran guai,
Ne te sia lassiat'ossi insieme, ò nerui,
Come ribaldo, tristo ne sia mai,
Persona che per te possi impetrare
Gratia, ma teco morte habbia à prouare,

Che maggior dono rispose il pastore,
Poteua hauer che seguitar costei,
Che per seguirla el Tonante Signore
Lasseria il ciel con tutti li altri Dei,
Dunque non dubitar Signor ch'errore
Faccia, ma sempre vò seguitar lei,
Fin che l'alma starà nel miser petto,
Non dubitar Baron ciò t'impromotto.

Quiui

Quiui di bona razza Orlando eletto,
Hebbe vn destrier per Doralice bella,
Baio stellato senza alcun defetto,
Balzan da tre, co vna dorata sella,
De picciol capo assai ben largo in petto,
Legio hà la man se'l ver Turpin fauella,
Montò la Dama su quel subitano
vn'altro ancor ne tolse Transiluano.

Su Brigliadoro era salit' Orlando
Et verso Braua sua la strada prende,
Con Doralice sempre ragionando,
Sen va'l guerrier tanto che da lei intende
Qual cagion fu, ch'à Rodomonte bando,
Dete di se, e al Tartaro s'appende;
Rispose Doralice assai più grato
Mandricardo mi fù d'Agrican nato.

Benche di par valor fussero eguali,
Più frutto assai cauai di Mandricardo,
O ch'Amor più spengesse inanzi i strali,
Al petto mio ch'ancor d'ei morto ardo,
E n'arderò fin che la morte l'ali
Drizzerà in mè con la sua falce e'l dardo,
Et penso che s'ogni donna haueße
Marito tale contenta ne steße.

Che'l meglior feritor che in letto mai
Se ritrouasse certo, era quell'vno,
Ben ch'in mia vita altri mai non prouai,
Mà n'hò sentito parlar comuno.

Tra donne dico, & quando lo narrai,
Che dieci volte, e più ſtando digiuno,
In vna notte aſſalſe le mie porte,
Come vero, fedel, iuſto conſorte.

Si che giudicamo Signor s'io hauea,
Cauſa d'amar lui ſopra ogn'altro Amante,
Ne credo paro à lui mai ſi potea,
Trouar'in campo Franco, ò d'Agramante,
Ne quanto il Sole, e ſuoi raggi ſtendea,
Nel ſegno del Leon, ò l'altro inante,
Come in coſtui ch'era bello, e gagliardo
Magnanimo, corteſe, e aſſai leggiadro.

Soriſe Orlando al ſon delle parole
De Doralice, quando che inteſo hebbe,
C'hauea ſi forte amante ſenza fole,
Et che d'hauerlo perſo ſi l'increbbe,
Soriſe Orlando tanto che li dole,
Le vene in petto, e gli occhi, ne potre
Formar vna parola ſolamente,
Et Tranſiluano facea ſimilmente.

Ne'l riſo li laſciò che à Braua furno,
Anzi che'l Sole à gli antipodi andaſſi,
Ne ſi ſentia cantar augel notturno.
Ancor ch'vn poco l'hora tarda fuſſi,
Entrat' Orlando, e gli altri dentro furno
Hauendo al gran plazzo volto i paſſi
Sparſa eſſendo già prima la nouella,
Venegli incontro la moglie Aldabella.

Et lo

Et lo racolse benignamente,
Come colei che tutta era gratiata,
Poscia tocato l'hebbe riuerente,
La man, e più d'Una volta basciata,
Poi volt'a Doralice immantinente
Che parea in vista tutta conturbata,
Dama dicendo hormai date conforto,
Poi che sei intrata in si securo porto.

Doralice piangendo la ringratia
Che già s'haucan per fama conosciute,
Ne quel bastò che ambedue le braccia,
Al col si gettan con mille salute,
Et stano vn pezzo pria che si dislaccia
L'vna da l'altra, e da chi fur vedute,
Diede à Turpin la nuoua, e lui notata
L'hà ne la Deca, & io l'hò traslatata.

Salirno poi sopra'l Real Palazzo,
Doue la Sala spatiosa appare,
Ne vi restò fante, donna, ò ragazzo,
che non venisse incontra à luminare,
Con torzi accesi alciando in alto il brazzo,
Che le tenebre fuora hebbe à cazzare,
Et per voler cenar lor s'assentorno,
Quando ch'vdì for de la terra vn corno

Lasciò la mensa Orlando, e per vestire
L'arme chiamò Terigi suo scudiero,
Mà me bisogna se'l resto vò dire
Prender verso Parigi el mio sentiero,

Et farui noto il valoroso ardire
Del bon Guidón Seluaggio Caualiero,
Che licentia da Carlo vn giorno volse,
E da Rinaldo, e da gli altri la tolse.

Segue verso Prouenza el suo camino,
L'ardito Caualiero alla ventura,
Secon' hauendo il franco Paladino
Altro che dui famigli per sua cura,
Era Italico l'vn, l'altro Latino,
Di tempo eguali, eguali di statura,
Parimente senz'armi erano à piedi,
Detto mi fù, ch'io per me non li vedi.

Già cominciaua li dorati crini
Tuffarsi è render giorno à l'altra gente
Di Febo, e vscir de nostri confini
Quando arriuorno lor sopra vn corrente
Fiume, ne le parti più vicini,
Doue vedeasi fatta nuouamente
Vna Torre, che ponte sopra vn fiume
Doue molti mutò l'arme, e costume.

La Torre, è'l ponte fe far quello altiero
Rè Rodomonte Saracin feroce,
Doue egli stette, e doue fe leggiero
Partir più Cauallier da quella foce.
Largo era el ponte quant' vn sentiero
A dito, dar può à doi pur che veloce
Non vadi perche'l ponte non hà sponda
Che ogni puoco fallir fa gire in l'onda,

Stette

Stette più mesi quiui il Saracino
Facendo à chionque li passaua onte,
E l'arme di ciascun taccaua à vn pino,
Per maggior gloria, el crudel Rodomonte,
Ne riguardo facea più al Saracino,
Ch'al Christiano, ch'ariuaua al ponte,
Vero è che'l Saracino d'arme spogliaua,
E via partire à piedi lo lasciaua.

E l'arme, e'l nome quì si puol mirare
Di quei che fur gettati da cauallo,
Li Saracini sol lasciaua andare
Come v'ho detto senz'altro interuallo,
In Algieri i Christian facea portare,
L'arme tenea, e'l nome senza fallo,
Et trofeo ne facea torno al sepulcro
De la morta Isabella in marmo pulcro.

In maggior stima, e più auante,
Le ben fregiate d'oro, arme si vede,
Che fur del valoroso Sacripante
Che mal per suo destin, mosse qua el piede,
Era in pregio anco, l'arme de l'amante
De Fiordeligi al bel sepulcro herede,
E tra la Torre, la entrata del ponte
Staua quelle del crudó Rodomonte.

Pariment'ei lassò, l'armi, e'l destriero
Mercè de Bradamante la donzella,
Laqual spinta d'Amor fe sto sentiero,
Et con la lanza d'or trasse de sella,

Quel sopra ogn'altro più superbo, e fiero,
Rè Rodomonte, e tutta la nouella,
Vi è nota in l'Ariosto, el quando, e come,
Partì sgrauato de le armate some.

Volse ella de sua mano vn trofeo fare
De l'arme, che già fù de quel feroce,
Tra el ponte, e tra la tor le fece stare,
Doue insieme due strate fa vna croce,
El tempo che la pose hebbe à notare,
Qual furno sette.c. con otto croce,
E cinque punti appresso li relinque,
Che fanno settecento è ottantacinque.

Tante fù apunto, che quel Saracino,
L'arme lasciò e il ponte, e l'alta molle,
Et à piedi de quì fece camino,
Poi che la lanza d'or speme li tolle
De far quì longo tempo l'asassino,
Ma quel che più l'afflige, e più li dolle,
Fù de lasciar andar tutti i pregioni
Che fati hauea mentre se li sogiorni.

Qui parue à Guidon fermarsi alquanto,
Si li parue la stantia accomodata,
Che tra seco dicea mai dono vanto
Di portar la mia fronte incoronata
Di lode, & à l'honor del Corpo Santo,
D'Isabella si casta, e si lodata,
Farò trofeo de l'arme de Pagani,
Che guidera lor sorte in questi piani.

Con quest'animo lui quiui fermosse,
Quiui egli volse far suo alloggiamento,
Giù del caual smontato disarmosse
Sgrauato d'arme intorno al monumento
Giua guardando, & se lettere vi fosse,
Et mentre staua à quel mirare intento,
Gionger si vede al ponte, à l'altro lato
Sopra vn destrier vn Caualier armato.

Hauea costui con seco Vna Donzella,
Sopra vn destrier ligata, e in compagnia
Era vna vecchia si maluaggia, & fella
Quant'altra vecchia dir mai si potria,
Lanfusa lei, e Fiordespina quella
Giouine era à non vi dir bugia,
Fù lei legata stretta al tempo detto,
Che Rugier libertà die à Riciardetto.

A Feraù imposto hauea Marsiglio,
Dopò che la sconfita hebbero in Arli,
Che andar douessi egli fino à Rosiglio,
Et Fiordespina à Saragosa trarli,

Andoli Ferań con gran periglio,
Et con seco la trette ma legarli
Le man li fece, come à ladro s'vsa
De la spietata sua madre Lanfusa.

Per passar quiui Ferań venia
Imperò che passar non si può altroue,
Che quando fù quella sconfitta ria
De Mori, e Ispani fur guasti doue
Ponte trouar, la gente che fugia
Acciò che li nemici non li troue,
Però qui venne Ferań à passare
Com'huom che ben sapea la strada fare.

Guidon dà l'altro lato grida torna
Indietro, se non voi morte prouare,
Ferań lo riguarda ne ritorna,
Però ch'egli non stima suo gridare,
Questo vedendo Guidon non soggiorna,
Presto si fece à li suoi serui armare,
E monta sul destrier pien di possanza,
El scuto hà in braccio, & à in pugno la lanza.

Mentre ei s'armò, mentre ei montò à destriero
Hauea passato il ponte Feraguto,
E fermatossi poi sopra el sentiero,
Disse à Guidon in cambio de saluto,
Che ablais vos, ablais ruino pero,
Guidon à lui disse sei mal venuto
Che s'io comprendo ben tu sei del figliuolo
De Marsiglio, però varda Spagnuolo.

Hor

Hor mentre l'vno, e l'altro s'apparecchia
di prouar chi ne l'arme è più valente,
Si pone in mezo à lor la brutta vecchia
Con gli occhi rossi degrignando el dente,
A Guidon volta disse dami orecchia,
E seguir più volea, ma la Dolente
Dama legata cominciò à gridare
Ad alta voce, qual Donne san fare.

Senza altro indugio ambi del campo prese
Li doi Baroni, e senza altro combiato,
De Ferraù, el caual le groppe stese,
Al scontro de le lanze sopra el prato,
Caduto in terra senza altre contese,
Pregion Restò Feraguto afatato,
Del bon Flidon, e disse tu poi farmi
A tuo piacer lasciar le spoglie è l'armi.

La vsanza Feraguto ben sapeua,
Perche altre volte il ponte hauea passato
Come la donna, e l'arnese perdeua
Chi del cauallo suo cadea sul prato,

Disse à Guidon poi che la sorte rea
Vol ch'io mi parta di quì disarmato,
L'una Dama ti lasso, & l'altra meco
Verrà, se forsi non la vorrai teco.

Guidon già tutto di cortesia vinto
Disse al pagan la Vecchia, armi è cauallo
Sia tuo, che (sol mi basta) hauerti vinto,
E la giouene meco faccia stallo;
Ma per hora di lor sia il parlar stinto
Che intrar conuiemi a più superbo ballo,
Se saluar voglio caput mondi Roma
Da le man del crudel Biancachioma.

Ben seguirò Signor de lor deponi,
La cosa tutta quanta, à parte, à parte,
Ma per non fare à Roma tanta noia,
Come faria, non vergerò più carte,
Tornare intendo à Carlo, & à li soi,
Che per soccorrer Roma si comparte,
Nuouo essercito han fatto, e nuoue genti
Per far restar i Tartari dolenti.

Di sopra vi lasciai ch' Astolfo hauea
Tolto Liuia, per sua diletta sposa,
E che tanto diletto ne prendea,
Che ne colse di subito la rosa,
Ne volse aspettar tempo che sapea
La volontà de la donna amorosa,
Et per seruar con l'ordine integro
De non perder il ben per esser pegro.

Perche fatto le nozze hebbe à pagare
Astolfo il campo, & fe general moſtrà
Et de ſue genti volſe ſolo fare
Tre ſchiere, come s'vſa à l'età noſtra;
Et delle tre, la prima egli hebbe à dare
Al bon Daneſe Cauallier di gioſtra,
Et ſparſo al vento fù ſuo confalone,
Et oue era oſtap l'arma del ſcaglione.

Settanta mila caualli. e pedoni
Hauea ſta ſchiera, che vanguarda è detta,
Et hauea tra bandiere, e confaloni,
Più di trecento, & ſe mi fuſſe cretta
La verità, io direi in tal ſermoni,
Ma non lo poſſo dir che me lo vietta;
L'altra ſchiera che vien, detta battaglia
D'huomini armati tutti à piaſtra, e maglia.

In queſta vien quei che fur Saracini,
Sotto gouerno del Rè Ziliante,
Qual brama far i Tartari meſchini,
Il numer de ſue genti tutte auante

Son

Son certo, e trenta mila buomini fini,
Et certo penso, che fra genti tante,
Non trouaresti disarmato vn solo,
Pensa se Bincocbioma hauerà dolo.

La retroguarda guida el Paladino
Rinaldo, general de quella impresa,
Che cosi volse Astolfo suo cugino,
Tanto bauea in frali ben l'anima accesa,
Astolfo amò Rinaldo, e ben Turpino
La nota molte volte alla distesa,
In più d'vn suo volume, che Rinaldo
Amaua Astolfo, e Astolfo lui di saldo.

In questa è Riciardetto suo fratello,
Guiciardo, Alardo, Argilante il Barone
Argilante dic'io quel damigello
Nato del valoroso Duca Amone,
Va Sansonetto sotto à sto penello
O per voler dir meglio confalone,
E va con la Reina el sir dal Pardo,
Signor patron, de quel capo gagliardo.

Resta Carlo in Parigi, e seco Ottone
Padre d'Astolfo, e Rè de l'Inghilterra
Che senza suo consiglio Rè Carlone,
Non hà poter de far pace ne guerra,
Restoli Namo, e restò il Duca Amone,
E Salamon ancor da la scachiera,
El Rè Iunon restò, restò Angelino,
E Gano traditor, ladro, assassino.

Ancor

Ancor restò Dudon figlio al Danese,
Per condutier dè l'armata per mare
Et à Marsiglia andò, e quiui attese
Alquanti giorni per poter armare,
Ne volse alcun soldato del paese,
Ma tutti forestieri hebbe à soldare,
Perche accadendo poi qualche altra guerra
Trouar si possi gente per la terra.

Hebbe commandamento Dudon quando
Si parti da Parigi, e da Rè Carlo,
Che a' tre giorni d'Aprile faccia bando
Che ogn'Un in punto sia per seguitarlo,
Dunque l'armata si parti cantando,
Hor lasciamolo andar, che seguitarlo
Nol posso adesso, perche dipartire
El campo veggio, & di Parigi Uscire.

Al vento tremolaua li stendardi,
Bianchi, vermigli, neri, persi, e gialli,
Quiui pedoni, e li guerrier gagliardi
Mouean li superbi, e bei caualli

Et farui noto il valoroso ardire
Del bon Guidon Seluaggio Caualiero,
Che licentia da Carlo vn giorno volse,
E da Rinaldo, e da gli altri la tolse.

Segue verso Prouenza el suo camino,
L'ardito Caualiero alla Ventura,
Secon'hauendo il franco Paladino
Altro che dui famigli per sua cura,
Era Italico l'vn, l'altro Latino,
Di tempo eguali, eguali di statura,
Parimente senz'armi erano à piedi,
Detto mi fù, ch'io per me non li vedi.

Già cominciaua li dorati crini
Tuffarsi è render giorno à l'altra gente
Di Febo, e vscir de nostri confini
Quando arriuorno lor sopra vn corrente
Fiume, ne le parti più vicini,
Doue vedeasi fatta nuouamente
Vna Torre, che ponte sopra vn fiume
Doue molti mutò l'arme, e costume.

La Torre, è'l ponte fe far quello altiero
Rè Rodomonte Saracin feroce,
Doue egli stette, e doue fe leggiero
Partir più Cauallier da quella foce.
Largo era el ponte quant'vn sentiero
A dito, dar può à doi pur che veloce
Non vadi perche'l ponte non hà sponda
Che ogni puoco fallir fa gire in l'onda,

Stette

Stette più mesi quiui il Saracino
Facendo à chionque li passaua onte,
E l'arme di ciascun taccaua à vn pino,
Per maggior gloria, el crudel Rodomonte,
Ne riguardo facea più al Saracino,
Ch'al Christiano, ch'ariuaua al ponte,
Vero è che'l Saracino d'arme spogliaua,
E via partire à piedi lo lasciaua.

E l'arme, e'l nome quì si puol mirare
Di quei che fur gettati da cauallo,
Li Saracini sol lasciaua andare
Come v'ho detto senz'altro interuallo,
In Algieri i Christian facea portare,
L'arme tenea, e'l nome senza fallo,
Et trofeo ne facea torno al sepulcro
De la morta Isabella in marmo pulcro.

In maggior stima, e più auante,
Le ben fregiate d'oro, arme si vede,
Che fur del valoroso Sacripante
Che mal per suo destin, mosse qua el piede,
Era in pregio anco, l'arme de l'amante
De Fiordeligi al bel sepulcro herede,
E tra la Torre, la entrata del ponte
Staua quelle del crudó Rodomonte.

Pariment'ei lassò, l'armi, e'l destriero
Mercè de Bradamante la donzella,
Laqual spinta d'Amor fe sto sentiero,
Et con la lanza d'or trasse de sella,

Quel ſopra ogn'altro più ſuperbo, e fiero,
Rè Rodomonte, e tutta la nouella,
Vi è nota in l'Arioſto, el quando, e come,
Partì ſgrauato de le armate ſome.

Volſe ella de ſua mano vn trofeo fare
De l'arme, che già fù de quel feroce,
Tra el ponte, e tra la tor le fece ſtare,
Doue inſieme due ſtrate fa vna croce,
El tempo che la poſe hebbe à notare,
Qual furno ſette.c. con otto croce,
E cinque punti appreſſo li relinque,
Che fanno ſettecento è ottantacinque.

Tante fù apunto, che quel Saracino,
L'arme laſciò e il ponte, e l'alta molle,
Et à piedi de quì fece camino,
Poi che la lanza d'or ſpeme li tolle
De far quì longo tempo l'aſaſſino,
Ma quel che più l'afflige, e più li dolle,
Fù de laſciar andar tutti i pregioni
Che fati hauea mentre ſe li ſogiorni.

Qui parue à Guidon fermarſi alquanto,
Si li parue la ſtantia accomodata,
Che tra ſeco dicea mai dono vanto
Di portar la mia fronte incoronata
Di lode, & à l'honor del Corpo Santo,
D'Iſabella ſi caſta, e ſi lodata,
Farò trofeo de l'arme de Pagani,
Che guiderà lor ſorte in queſti piani.

Con qui l'animo lui quiui fermosse,
Quiui egli volse far suo alloggiamento,
Giù del caual smontato disarmosse
Sgrauato d'arme intorno al monumento
Giua guardando, & se lettere vi fosse,
Et mentre staua à quel mirare intento,
Gionger si vede al ponte, d'l'altro lato
Sopra vn destrier vn Caualier armato.

Hauea costui con seco Vna Donzella,
Sopra vn destrier ligata, e in compagnia
Era vna vecchia si maluaggia, & fella
Quant'altra vecchia dir mai si potria,
Lanfusa lei, e Fiordespina quella
Giouine era à non vi dir bugia,
Fù lei legata stretta al tempo detto,
Che Rugier libertà die à Riciardetto.

A Ferau imposto hauea Marsiglio,
Dopò che la sconfita hebbero in Arli,
Che andar douessi egli fino à Rosiglio,
Et Fiordespina à Saragosa trarli,

Andoli Feraù con gran periglio,
Et con ſeco la trette ma legarli
Le man li fece, come à ladro s'vſa
De la ſpietata ſua madre Lanfuſa.

Per paßar quiui Feraù venia
Imperò che paßar non ſi può altroue,
Che quando fù quella ſconfitta ria
De Mori, e Iſpani fur guaſti doue
Ponte trouar, la gente che fugia
Acciò che li nemici non li troue,
Però qui venne Feraù à paſſare
Com'huom che ben ſapea la ſtrada fare.

Guidon dà l'altro lato grida torna
Indietro, ſe non voi morte prouare,
Feraù lo riguarda ne ritorna,
Però ch'egli non ſtima ſuo gridare,
Queſto vedendo Guidon non ſoggiorna,
Preſto ſi fece à li ſuoi ſerui armare,
E monta ſul deſtrier pien di poßanza,
El ſcuto hà in braccio, & à in pugno la lanza.

Mentre ei s'armò, mentre ei montò à deſtriero
Hauea paſſato il ponte Feraguto,
E fermatoſſi poi ſopra el ſentiero,
Dißе à Guidon in cambio de ſaluto,
Che ablais vos, ablais ruino pero,
Guidon à lui diſſe ſei mal venuto
Che s'io comprendo ben tu ſei del ſtuolo
De Marſiglio, però varda Spagnuolo.

Hor mentre l'vno, e l'altro s'apparecchia
di prouar chi ne l'arme è più valente,
Si pone in mezo à lor la brutta vecchia
Con gli occhi rossi degrignando el dente,
A Guidon volta disse dami orecchia,
E seguir più volea, ma la Dolente
Dama legata cominciò à gridare
Ad alta voce, qual Donne san fare.

Senza altro indugio ambi del campo prese
Li doi Baroni, e senza altro combiato,
De Ferraù, el caual le groppe stese,
Al scontro de le lanze sopra el prato,
Caduto in terra senza altre contese,
Pregion Restò Feraguto afatato,
Del bon Flidon, e disse tu poi farmi
A tuo piacer lasciar le spoglie è l'armi.

La vsanza Feraguto ben sapeua,
Perche altre volte il ponte hauea passato
Come la donna, e l'arnese perdeua
Chi del cauallo suo cadea sul prato,

Disse

Disse à Guidon poi che la sorte rea
Vol ch'io mi parta di quì disarmato,
L'una Dama ti laßo, & l'altra meco
Verrà, se forsi non la vorrai teco.

Guidon già tutto di cortesia vinto
Disse al pagan la Vecchia, armi è cauallo
Sia tuo, che (sol mi basta) hauerti vinto,
E la giouene meco faccia stallo,
Ma per hora di lor sia il parlar stinto
Che intrar conuiemi a più superbo ballo,
Se saluar voglio caput mondi Roma
Da le man del crudel Biancachioma.

Ben seguirò Signor de lor deponi,
La cosa tutta quanta, à parte, à parte,
Ma per non fare à Roma tanta noia,
Come faria, non vergerò più carte,
Tornare intendo à Carlo, & à li soi,
Che per soccorrer Roma si comparte,
Nuouo essercito han fatto, e nuoue genti
Per far restar i Tartari dolenti.

Di sopra vi lasciai ch' Astolfo hauea
Tolto Liuia, per sua diletta sposa,
E che tanto diletto ne prendea,
Che ne colse di subito la rosa,
Ne volse aspettar tempo che sapea
La volontà de la donna amorosa,
Et per seruar con l'ordine integro
De non perder il ben per esser pegro.

Perche

Perche fatto le nozze hebbe à pagare
Astolfo il campo, & fe general mostrā
Et de sue genti volse solo fare
Tre schiere, come s'vsa à l'età nostra;
Et delle tre, la prima egli hebbe à dare
Al bon Danese Cavallier di giostra,
Et sparso al vento fù suo confalone,
Et oue era ostap l'arma del scaglione.

96 o

Settanta mila caualli. e pedoni
Hauea sta schiera, che vanguarda è dettā,
Et hauea tra bandiere, e confaloni,
Più di trecento, & se mi fusse cretta
La verità, io direi in tal sermoni,
Ma non lo posso dir che me lo vietta;
L'altra schiera che vien, detta battaglia
D'huomini armati tutti à piastra, e maglia.

In questa vien quei che fur Saracini,
Sotto gouerno del Rè Ziliante,
Qual brama far i Tartari meschini,
Il numer de sue genti tutte auante

Sō

Son certo, e trenta mila huomini fini,
Et certo penso, che fra genti tante,
Non trouaresti disarmato vn solo,
Pensa se Bincochioma hauerà dolo.

La retroguarda guida el Paladino
Rinaldo, general de quella impresa,
Che cosi volse Astolfo suo cugino,
Tanto hauea in frali ben l'anima accesa,
Astolfo amò Rinaldo, e ben Turpino
La nota molte volte alla distesa,
In più d'vn suo volume, che Rinaldo
Amaua Astolfo, e Astolfo lui di saldo.

In questa è Riciardetto suo fratello,
Guiciardo, Alardo, Argilante il Barone
Argilante dic'io quel damigello
Nato del valoroso Duca Amone,
Va Sansonetto sotto à sto penello
O per voler dir meglio confalone,
E va con la Reina el sir dal Pardo,
Signor patron, de quel capo gagliardo.

Resta Carlo in Parigi, e seco Ottone
Padre d'Astolfo, e Rè de l'Inghilterra
Che senza suo consiglio Rè Carlone,
Non hà poter de far pace ne guerra,
Restoli Namo, e restò il Duca Amone,
E Salamon ancor da la scachiera,
El Rè Iunon restò, restò Angelino,
E Gano traditor, ladro, assassino.

Ancor restò Dudon figlio al Danese,
Per conductier dè l'armata per mare
Et à Marsiglia andò, e quiui attese
Alquanti giorni per poter armare,
Ne volse alcun soldato del paese,
Ma tutti forestieri hebbe à soldare,
Perche accadendo poi qualche altra guerra
Trouar si possi gente per la terra.

Hebbe commandamento Dudon quando
Si partì da Parigi, e da Rè Carlo,
Che a' tre giorni d'Aprile faccia bando
Che ogn'vn in punto sia per seguitarlo,
Dunque l'armata si partì cantando,
Hor lasciamolo andar, che seguitarlo
Nol posso adesso, perche dipartire
El campo veggio, & di Parigi vscire.

Al vento tremolaua li stendardi,
Bianchi, vermigli, neri, persi, e gialli,
Quiui pedoni, e li guerrier gagliardi
Mouean li superbi, e bei caualli

De quà, de là corre el guerrier dai pardi
Dando ordine à ciascun, come hauessi alli,
De gire à l'ordinanza al suo squadrone
Sotto la insegna del Sir dal scaglione.

In questa schiera el bon Vescò Turpino,
Et seco ancor di Sarme il conte Anselmo,
Anselmo dico d'Astolfo cugino,
Vn di bon Caualier che chiuda l'elmo,
Con questa ancor Oliuier Paladino,
Che porta per corotto negro l'elmo,
E l'armi, & cauallo, & soprauesta,
El scudo ancor senza cimiero in testa.

Auino Auolio Berlingier, e Ottone,
Signori armati, ancor giua con questa
Schiera, che guida el bon Sir dal scaglione,
Settantamila e'l numero di questa,
Ne trouaresti in ella tre persone
Che buon non fusse, à poner lanza in resta
Valente ognuno, & ben armato
Quanto mai si trouasse alcun soldato.

Inanzi gli altri ben mezza giornata
Andò la schiera prima del Danase,
A suon di trombe, & di tambur guidata
Poi la battaglia dietro à lor si stese,
Di Ziliante, e questa schiera armata
Per vendicar del suo fratel l'offese,
Cento con trenta mila, e in questa schiera
Tra pedoni, e caualli à sua bandiera.

Aldigiero, Viuian, e Malagigi.
Seco sen va per far sudar la fronte
Al Biancochioma, e lasciano Parigi,
E passano la Sena sopra il ponte
Seguendo de la prima li vestigi,
Qual già salita era sopra del monte,
Lontano da Parigi circa sei
Miglia, ilqual monte se dimanda el Tei.

Separata da lor la retroguarda
Dietro li marchia à son d'aurati corni,
E in questa, è ben schiera gagliarda
Di gentil Cauallier forti, & adorni
Ogn'vn d'essi par, che nel viso arda,
Questi son quei che fece sentir scorni
A li superbi Mori à i Sericani,
A Tartari, à Circassi, & à gl'Ispani.

Nonanta mile, & più persone mena
La schiera de Rinaldo Paladino,
D'arme, di scale, e munition piena,
Ponti da passar Ada, Pò è Sesino,
Questi in la prima andar douea ma Sena
Gli lo vietò però che'l guerrier fino
Sopra la Sena hauea tre ponti fati,
Doue passò con tutti i suoi soldati.

Però ch'essendo l'vltimo à passare,
Seco restò ogni ponte, & ogni barca,
Qual sopra cari fece caricare,
Et dopò c'hebbe egli ogni cosa carca,

Fece

Fece la gente sua tutta marchiare,
Hor mentre lei verso la Italia varca,
A Roma andare intendo col pensiero.
E dir come gli giense quel corriero.

Dico il corrier che già gli hauea mandato,
El Duca Astolfo, a dar la noua bona,
Essendo giunti vn giorno, ò fussi fato,
O destino, ouer sorte mentre ei sprona,
S'hebbe in Rodomentino riscontrato
Ch'à spasso giua quel Rè di Corona,
Ond'ei preso il corriero, & saper volse
Dou'egli andaua, e dou'egli si tolse.

Et le litre che porti à vn tratto dami
Se non la vita ti torrò con questa,
E gli mostrò la spada (e disse) s'ami
Il viuer tuo, quì il tutto manifesta,
E de donde tu Vieni intender fami,
O fa pensier mò mo perder la testa,
Disse il corrier quando inteso l'harai
piacer n'harò, & tu dolor, e guai.

Et seguito io vengo da Parigi,
E porto trista noua per Pagani
E giuroui per Christo, e San Dionigi,
Che in breue sarà quì fanti Christiani,
Che mal sia per Pagani sti litigi,
E de l'esser venuti quì lontani,
A far tanti disturbi al Papa, e à Roma,
A petition del crudel Biancochioma.

Et sapi ancor soggionse che Rinaldo,
Vien Capitano à la Reale impresa,
Disse il Pagano in vista tutto baldo,
Cosa c'hai detta quì non già più intesa,
Vorrei ancor da te saper di saldo
Doue trouar potria la gente tesa.
Gli Rispose il corriero Baron fino
Penso che adesso sia giunti à Turino.

Rodomontino elqual manco del padre
Non fu superbo, & arrogante, e fiero,
Senza far moto alcun à le sue squadre
Indi si parte, e lascia quel corriero,
E giura per la vita di sua madre,
Non ritornar dou'egli tien l'Impero,
Fin che quel campo roto, e fracassato
Non sia per ei, e tutto in fuga andato.

Con sta furia ch'io dico il Saracino,
Sprona il cauallo verso Lombardia,
Facea già il Sole alla montagna inchino,
E la leuata Luna si scopria,

Quan-

Quando ch'ei posse fine al suo camino,
Et prese allogiamento à vna badia,
Ch'ei ritrouò, dou'hebbe grato albergo,
Se con la penna il vero in carte vergo.

O vero, ò nò pur vi stete la notte,
Ma come il bel pianetta i raggi spinse
Fuora de l'orizonte, e gli percote
Il buon destriero, qual sotto si strinse,
Hora correr lo laßa, hor vol che trotte,
Tanto il furor, tanto l'ira lo stripse,
Che fuor di strada andò parechi miglia,
Doue egli ritrouò gran marauiglia.

Gran marauiglia certo hò da narrare
Signori, e donne ch'ascoltar quì seti,
Se forsi voglia non sia l'ascoltare
Quel che forsi mai d'altri intendereti,
Vedrete quiui come trasformare
Donna puol l'huomo con diuersi effeti,
Ma prima ben sarà possarmi alquanto,
E poner fine à questo primo canto.

Il fine del primo Canto.

CANTO II.

FRà l'hora ch'a i miseri mortali,
La purpurea, & candida figliola
Di Titon se discopre, e i sogni frali
Di quà, di là de le memorie vola,
Quando destato, come hauessi l'ali,
La penna presi, e la mia mente sola
Drizzai per vbedir la mia Signora,
Ch'à punto mi fà rosso, e mi scolora.

M'impone lei ch'io segua de Turpino
La terza Deca, & non ad altro attenda,
Io volentieri il bel volto diuino
Cerco vbedir, vedi il resto à vicenda,

Vol lei ch'io scriua de Rodomontino,
quella cosa ch'io dissi si stupenda,
Quando lasciai di quella marauiglia
Ch'ei ritrouò errando tante miglia.

Trouò il Barone a caso vna fontana,
D'vn acqua chiara, bella, & cristalina
Doue non apparia vestigie humana,
Ne anco animali mai de là camina,
Dunque il Baron per esser gran caldana
A bere Vn trato al fonte giù s'inchina,
Senza pensier alcun sin che scacciata
Hebbe la sete di quella giornata.

Beuuto c'hebbe quanto è suo talento,
Leuò la faccia fuor de la fresconda,
Et leuata che l'hebbe vn bolgimento
Videsi in mezzo à l'acqua, & ne la sponda,
Ond'egli poi tutto à mirare intento
Di mezzo à l'acqua fuor vide ch'abonda
Vn viso humano, di pietoso aspetto;
Tutto di duol, tutto di rabbia astretto.

Baron (lei disse) che sorte mia,
Qui t'hà condotto à bere il mio humore,
Per far che'l mio dolor più eterno sia,
Et che n'habbia d'hauer doglia magiore,
Beuuto hauesti almen come voria.
Tutta quest'acqua; perche il mio dolore
Beuuto haresti, che mancando quella
Mancheria il dolor mio, la doglia fella.

Smarrito il Caualiero al ſuon di quella
Voce reſtò, ne ſepe dar riſpoſta,
Come io farei quando mia donna bella
Lontan ſtimaſſi, e mi fuſſe a la coſta,
Io sò che perderei ſi la fauella,
Che men forſi de lui farei riſpoſta,
Pur il Baron aueduto del volto
Deh dimmi diſſe, che fai quì ſepolto.

Ancor ti prego che aſcoltar ti piaccia
Riſpoſe il viſo lagrimoſo quantó
Hebbe mai altro lagrimabil faccia,
Coſi dicendo gli abondò ſi il pianto
Che ſe'l Baron nol prendea per le braccia,
In quel medemo humor ſi ſaria ſpinto,
Ma per aiuto di quel Baron ſolo,
Duro reſtò, che ſaria fatto molo.

Ma ritornato in ſe, ſoggionſe Eurino
Fu'l nome mio, e nacqui Padoano,
Aſſai ben dotto in greco, ma in latino
Pochi pari hebbi è non tì paia ſtrano

Se questo honor mi dò che'l mio vicinõ
Dar mi douria, il fò perche lontano
Dal mio vicin ti troui tanto tanto,
Che forza è che me stesso mi dia vanto.

Essendo in ne l'età d'anni ventuno
Mi accese Amor d'Vna gentil dongella,
Quanto altra fussi mai per tempo alcuno,
Era d'ogni altra donna la più bella
Che fusse al mondo, e però restai bruno,
Delche sempre arsi per amor di quella,
E dopò l'ardor mio, mi sorse vn pianto
Doue hò fatto piangendo vn fiume tanto.

Da lei gran tempo hebbi sguardi, e parole,
E de li abbracciamenti più di mille,
E sol mancò di fare come suole
Gli amanti insieme, à gli amorosi stille,
Contentati dice che non si pole
Tal cosa far che la madre, e le ancille,
Mi guardano talmente che non sia
Ordine à contentarti anima mia.

Si m'accese costei, si me die bone
Parole che tutto arsi del suo amore
Et posi ogn'altra cura in obliuione,
Donato hauendo à lei già il spirto, e'l core,
Di bon sangue ella fù di conditione
Quant'altra fussi in la terra, e maggiore
Delche aspettauo per vera consorte
Torla è goderla per fino a la morte.

966

Ma la fortuna ria che mai non lassa
De seguitarmi, fece tanto, & tanto,
Che de piacer in gran dolor mi passa,
E de giocondo riso, in mesto pianto
Mi pone, e quiui misero mi lassa,
Con la morte crudel à canto, à canto,
Separato da quella che tanto amo,
Che tante volte al giorno inuoco, e chiamo.

La cagion fu, ch'l padre mio mandomi
Ad Una fiera, per comprar giumenti,
Et à vno amico suo raccomandomi,
Et meco ancor venne altri miei parenti,
Se sta andata crudel gran dolor fomi
Testimonio me sia tutte le genti.
che di verace amor già son stat'arse,
che duol, che rabbia sia tal separarse.

Era lontan da cento miglia, e meno,
La doue si facea la bella fiera,
La doue andai, ben che'l mio core in seno
Non portai meco, e così fa chi spera
Trouar zuccaro, e miel, dou'e veleno,
Et gratia sempre doue è vna megera,
com'el spera d'hauerne laude al fine,
Et trouar rose, doue non sia spine.

Questa fiera si fà ne i giorni santi,
E dura circa quattro giorni à punto,
Doue ch'io andai, & doue stetti in pianti,
Tanto mi ritrouai dal duol compunto,

Se vero fù domandane à gli amanti
Se mai caso tal alcun fù giunto,
Come fui io, che qual caual Vaneggia,
Per quei giorni ch'io stetti in Aqueleggia.

In Aquileggia, che così nomossi
Quella Città doue à la fiera andamo,
Ne à pena fuor de la mia patria possi
Li piedi, che per messi intendauamo,
Che la mia Dea, mia Donna maritossi,
A vn Caualier c'haueа nome Thalamo,
Rico di facultà pouer d'ingegno,
Ma più di me ei fù beato, e degno.

Io hebbi sol da lei sguardi, e parole,
E Thalamo n'hauuto viole, e rose,
Donque se hauuto n'hà rose, e viole,
Che debbo donque far donque che cose
Sarà queste, ch'io seguo, & seguirole
(io dissi) e i miei pensier mi risposе
Segui ch harai non far tanta disputa,
Che spesso li animosi el Cielo aiuta.

Ritornato à la patria me n'andai
La prima cosa à casa de mia diua
Et quella à modo vsato salutai,
Ne si mostrò di me lei punto schiua,
Anzi mostrò d'hauer piacer assai,
Ne men se fossi ritornata viua
Sua madre, già ch'era gran tempo morta
Tanto ben lei mi disse, & mi conforta.

Cosi seguendo il mio vano pensiero
Tre mesi stei, che riueder non puoti
La donna mia, famoso Caualiero,
Pensa s'io feci preghi, & feci voti,
Et maghe ritrouai à dirti il vero
Nulla mi valse, e tanti passi voti,
Gettati per riueder quella che in pianto
M'hà poi conuerso, & doloroso tanto.

Vedendomi condotto à tanto estremo
Io mi disposi di voler vedere,
Se con litre potea, far mio dol scemo,
Modo non trouo poi del mio apparere,
Però ch'essendo maritatta temo
Chel scriuer mio non li sia despiacere,
Cosi il desio combatte col pensiero
Questo non vuol, ma l'altro vol intiero,

Al fin tra il si, ò nò pur li mandai
Vna litra d'amor, con quel magiore
Stile ch'io sepi, e si ben la ditai,
Che si non t'incresessi il suo tenore
Ascoltar (te diria) quello che mai
Altri non sepe, & subito il signore
Di Sarza, gli rispose intender fami
La littera Baron, per quanto m'ami.

Deh madonna (diss'io) qual cagion fia
Che tolto in odio bauete il caro amante
Che esserui in gratia già solea di pria,
Deh come à pena hebbi volte le piante

Fuor de la patria, per disgratia mia;
Ve maritasti, & pur sapete quante
Volte giurasti, e mai altri ch'Eurino
Non goderia vostro volto diuino.

Ma quel ch'è fatto indietro ritornare
Non può, ma ben dar me potrete pace;
Et s'altri gode voi, me non priuare
Manco douresti, e certo al ciel despiace
Vn simil torto, & vn simile andare,
Non guerra più che'l misero si sface,
Per voi speranza mia dolce tesoro,
che mille volte al dì languisco, e moro:

Per le stilanti lagrime madonna
ch'asciugate da gli occhi voi m'hauetti
Hor con viso, hor con mano, hor con la gonna;
Che v'hò sparso più volte sopra i petti,
Che non sol voi, ma vna dura colonna
Moßa saria da miei martori detti,
Et per quelle vi scongiuro, & priego,
che à la dimanda mia non fati niego.

Ben potrete seguir l'amar chi v'ama,
Ne prender scusa in dir son maritata,
Dunque madonna mia non fate grama,
Mia vita, che pur troppo è sconsolata,
Fate, che vgual al detto sia la fama
Vostra, che vien cotanto nominata,
che sete la più bella, e più gentile,
Donna che al mondo sia piacente, e humile.

Deh

Deh vita mia per qual cagion, per quale
causa, restate occulta à gli occhi miei,
ch'almen non posſi ogni giorno dir vale,
come debito gli'è, come farei,
Ne mi saria ſto duol tanto mortale,
Ne in tante paſſioni io viuerei,
come viuo, e dimoro ſol per voi
Madonna, & viurrò ſempre è dopoi,

Almen per quello amor che già portato
Me haueti vn tempo, quando erati acceſa,
Di me (a me) non già a voi ſcordato
Tal coſa è ben, ne penſati l'offeſa,
ch'ogni giorno mi fate ahi cielo ingrato,
come ſopporti, & pur ſegui l'impreſa,
che io debbia amar coſtei ſenz'altra ſoſta
Vale madonna aſpetto ſol riſpoſta.

La lettera ſigillai, & feci tanto
che preſentata fu in ſua propria mano,
ei ſoggiunſe, & poi tra il riſo, e il pianto,
Più giorni ſtette ad aſpettare in uano,
La ſua reſpoſta, el ſuo marito à Manto
Va, la conduſſe giù del Padoano,
et ſterno fuora ben quindeci giorni,
Penſa Baron da te ſe n'hebbe ſcorni.

Venuta poi ſtette più giorni ancora
A dar riſpoſta, e al fin poi me la dette,
Dicendo: Eurino mio non penſar hora
Heuermi mai ne le tue braccia ſtrette,

Ben hò passion, ben il dolor m'accora,
Et ogni giorno piango più di sette
Volte, à pensar el già successo caso,
Ne pensar ch'io te dia pur solo vn baso

Non già, che volentier non te lo desse,
Ma non lo posso far con l'honor mio,
E se con l'honor mio far lo poteße
Ben lo faria, e testimonio Dio
Toglio in sto caso, sia donque dimeße
Le voglie tue, e'l tuo fiero disio,
E cerca in altre parti, & trouarai
Donna bella, e gentil, più di me assai.

Mi duol scriuerti questo ma sforzata
Son, per leuarte da la vana impresa
Eurino mio, e ad altra donna guata,
Però che l'honor mio tropo mi pesa,
Ne incolpami de l'eßer maritata
Non mi, ma'l padre mio tal cosa à tesa
Hebbe mentre che fuora tu n'andasti,
Altro non scriuo mo questo te basti.

Quella che l'honor suo ama ti manda
Questa; cosi (dicea) la soprascritta;
Et mille volte s'ariccomanda,
Pensa Signor s'allhor restò afflitta
La misera mia vita, d'ogni banda,
Come letto hebbi ciò che lei mi aditta,
Incominciai vn si dirotto pianto,
Da far pianger il mondo tutto quanto.

O suen-

O fuenturete orecchie ò fuenturate
Per qual cagion non deuentasti all'hora
Sorde, a sentir queste noue spietate,
Che m'hanno tratto del buon seno fuora
Et fammi andar tra l'anime dannate,
Doue conuien che mille volte mora,
e più doglia sopporto, e piu mi è forte
Il non poter morir d'vna sol morte.

Morte perche non sei tanto pietósa
Che sol morir mi facci vna sol volta,
Vtile poco harai se dolorosa
Fia la mia vita, o di trauaglio sciolta,
Qual causa dunque fia che si sdegnosa
Verso di me la tua faccia si volta,
Almen fami vscir fuor di doglie estreme
Da morte à l'alma mia col corpo insieme

Misero me che nel'aiuto mio,
Non so trouar riemdio che mi gioua,
Se la crudel ch'io adoro per mio Dio,
Sempre in magior trauaglio mi rinoua
Quanto che piu la bramo, e la desio,
Tanto ella più lontan da me si troua,
Io sperando comporto questo affanno,
Crescẽdo al dolor mio più duolo, e dãno.

Cosi Baron in questo stato stetti
Parecchi giorni, delche il cor si coce,
E i miei pensieri era si al cor ristretti
Ch'à pena hauer poteua al fiato voce,

Quest'è le rose, i fior, questi è i diletti,
ch'amor mi da ogni giorno più veloce,
Ma questo è nulla à quel che m'apparecchio
De dir se me darai benigno orecchio.

Dico tra l'animoso e'l disperato
Presi una via ch'al mio disegno venni,
Io venni al mio disegno, ahi cielo ingrato,
Non pensauo quest'io quando la tenni,
Pur seguendo mio crudo, e iniquo fato
Spinto d'amor tanto dolor sostenni
ch'io me disposi hauer la donna mia
Io l'hebbi, e hauerla hauuta non vorria.

Che tanto feci, & tanto praticai,
che l'vso di sua casa imparai tutto,
Più volte, e più a mio piacer andai
Di fuora è dentro senza esser veduto,
E doue dormia lei, anco imparai,
che causa fù del mio poi stare in lutto,
Accadè poi vn giorno che'l marito
Ad vna certa fiera ne fu gito.

Non fù si presto de la patria mosso
Talamo, che Thalamo era nomato,
El marito de lei, che m'hebbi indosso
Posto l'habito per intrare vsato,
Verde era questo, giallo, bianco, e rosso,
che da vn furfante gia l'hauea comprato,
Qualunque volta indosso questo hauea
Nessun l'intrata non mi ritenea.

Perche

Perche tra l'altre cose el suo marito,
Facea accarezzar li poueretti,
Huomo ne donna in casa era si ardito
De dire andè con Dio cosa voletti,
Delche send'io in tal forma vestito,
Pur guardato non fui, non che dispetti
Mi fusse fatti, anzi con mente bona,
A la camera andai de la patrona.

Aperta la trouai nè dentro vi era
Persona alcuna, ond'io presto qual gato,
Di dentro intrai, & sotto la lettiera,
A lo meglio ch'io seppi fui colocato,
Mi parse vn'anno el giorno à vener sera,
Tanto el desio, tanto l'amor focato
M'hauea, e al fin pur poi con gran diletto,
La donna mia venne à colcarse in letto.

Iui senza pensier la donna bella,
Nuda se spoglia, & poi che fu serrata,
In la camera sua, cosi fauella,
Da sola, à sola, disse ben ingrata
Son stata è son, & più crudel, e fella,
Che mai si sia, per tempo ricordata,
(Ella dicea) e poi con capo inchino,
Perche non sei tu quì caro mio Eurino.

Perche non sei tu quì come vorei,
Perche picchiar non ti sento alla porta,
Perche cagion adesso i sommi Dei,
Non mi fa che parlando di te morta

Ne resti, che ben morta esser deurei
Per quella crudeltà che già t'hò porta;
Ma scusata ne sia, perche l'honore
Mio, m'ha tenuto, e incrudelito il core;

Ma il lamentarmi è tardo, e non mi vale
Però che morte hormai è troppo appresso
Ella attenta si stà col mortal strale,
E d'hora in hora audir, mi pare il messo;
Che se ne vengni, à dir madonna vile
Per quello che l'altier vi fù impromesso;
Se vero è che l'insogno de l'aurora
Rapporta il ver son de mia vita fuora,

Mi pareua l'altrier ne l'alba chiara,
Sognarmi (ella dicea) ne i bracci strettá
D'Eurino mio de mia speranza cara;
El qual dicea perch'ai tu tanta fretta
D'vscir de le mie man, perche si auará
Me sei, & io tanto era ristretta
Che mi pareua sol gridando forte
Eurino vale eccomi giunt'a morte.

Tra il lamento, tra il pianto adormentossi
La bella donna più morta che viua,
Et come stauo sotto bene possi
Immaginarsi ogn'vn senza ch'io il scriua;
Sentendo ella dormir presto mi mossi
De sotto il letto, e doue la copriua
Li bei candidi lini profumati,
Pian piano gli hebbi d'intorno leuati;

E po-

E postomi in asetto per venire
Al desiato fine che gli amanti
Aggionger sol dopò molto fruire,
Dir non ti posso ne contarti quanti
Basi gli detti spinti dal d[illegible]sire,
Ma presto ogni mio ben si volse in pianti,
Perche tocai la sua con la mia bocca
Lei destata tremando un grido scocca.

Ahimè dic'ella quanto puol più forte
Tutta tremando freda com'un giaccio,
Facendo i trati de l'oscura morte
Io con parlar pietoso, al collo un braccio
Li possi, (& dissi) deh donna sta forte,
Non dubitar, non dubitar de impaccio,
Che Eurino son, e non spirito rio,
Lei pur si volse, (e disse) ahime ben mio

Nè puote ella formar altre parole,
Imagina Baron com'io restassi,
Non penso in tutte l'amatorie scole
Un caso come'l mio si ritrouassi,

Alfin tra me dispoſto terminai,
Non viuer più, anzi morire, & anzi
Finir la vita mia fra longhi guai,
Acciò cantar di me poſſa i romanzi,
Dunqe a pianger ſua morte cominciai,
Queſti è d'Amor Baron queſti è li auanzi,
Queſto e'l premio, la fede, queſto e'l nome,
Ch'amor da in guidardon de le gran ſome.

Quiui conduto dopò, vn longo errare,
Sempre piangendo, e'l pianger mio fu tanto
Che'l cielo m'hebbe in fonte a trasformare,
In ſto fonte dic'io fatto de pianto,
Fatto de pianto, e de lagrime amare,
El fonte per cui moſſi el regno ſanto,
Ne coſa al mio dolor, più dolor mette,
Saluo quando alcun quì ſe tra la ſette,

Come faceſti tu che ne beueſti,
Tanto ch'alfine il mio dolor rinouo,
Ma ſe renderme merito voleſti,
Et farmi in parte vſcir dal duol ch'io prouo,
Farlo ſenza fatica potereſti,
Et ſe tu'l fai mio dolor rimouo
Da me doue mi trouo tanto afflitto,
E queſto lo puoi far ſol con vn ſcritto.

El qual ſcritto ſia poſto a queſto tronco,
Alto quanto più alto aggionger puoi,
Acciò non ſia leuato via dal tronco.
Come ſe tu vorrai ben far lo puoi,

Che se à leuarlo alcun vien, li sia tronco
Il capo via dal busto ò prima, ò puoi,
Si che Baron componi sta epigramma
Perche la vita mia non sia più grama.

El Saracin quantunque à compor versi
Non fusse vsato pur questi compose,
(E disse) se ben forsi non sia tersi,
Gloria, ne nome à questo non mi mosse,
Solo mi mosse i lamenti diuersi
D'vn Caualier però ste rime grosse
Insieme acumulate per rispetto
Acciò che sto Baron n'habbi dispetto.

Non beua nò, non beua chi qui ariua
Per sorte, ò a questo chiaro fonte,
L'acqua ch'è dentro è vna persona Viua
Che stilò per Amor dal pie à la fronte,
Questo fù quel, ch amò si la sua diua,
Et per amarla troppo li fec'onte,
Morite lei d'vn grido aspero tanto,
E lui per lei stò fonte fè de pianto.

Eurino detto fù l'amante mesto
E la donna fu detta Siluanella,
Per la morte di lei lui restò mesto,
E lei per lui pria morse (ahi sorte) fella,
Io quiui giunsi e'l caso manifesto
Sscrissi perche sia noto la nouella,
E che non sia alcun scortese tanto
Che beua de sto humor che solo è pianto.

Io ne beuei per gran sete qui giunto
Guidato forse per la sua ventura,
Beuuto c'hebbi dell'acqua à vn punto
Vn viso vn petto fino à la centura,
Qual gridando dicea fussi defunto
Tu che mi dai col bere tanta arsura,
Ond'io per refar del danno tanto
Sscrissi non beua alcun quì che le pianto

Viator ch'a caso quì gionto pur sei
Non beuer no, & se pur beuer brami
Beui tutto l'humor de gli occhi miei,
Acciò sciolto me sia de li aspri hami,
Perche beuendo poco, danno harei
Ma se tu beui tutto, li legami
Di me, rotti serà perche son magro
Ne mi struzzeria più qual Meleagro.

Questa già non compose il Saracino
Ancor che posta sia tra queste tante,
La scriße lui ma la compose Eurino,
Eurino dico misero amante,
Moßo da preghi suoi Rodomontino
La posse al tronco, e non saprei dir quante
Lode gli dette (e disse) io credo certo
Che tu sei stato nel componer esperto.

Tal quale nube oscura che s'appone
Tra noi mortali, e Febo luminoso,
Nella più fredda, & humida staggione,
Che à noi si cela, tal fe il doloroso

Eurino che nel fonte se ripone,
E restar fece il Saracin doglioso,
De non gli hauer potuto pur dir vale,
Ouero al manco vna resposta tale.

Chi brama de saper doue sia il fonte,
Che fece Eurino, vada in Aquisgrana,
A piedi del Montano aspero monte,
Che trouerà questa bella fontana,
Nata originalmente de la fronte
De quel meschin, come la historia spiana,
La contrada non sò, ma basti questo,
Domandarete poi per strada il resto.

Scritto c'hebbe il pagan, sopra il destriero
Salite, e'l freno a la ventura dette,
Hauendo ouunque vn sempre il pensiero
Al Caualier in cui sfogò la sete,
Mentre egli batterà questo sentiero,
Ve n'andarete gente benedette,
Et io ponerò fine al dir di pianto,
C'hormai tempo mi par dar fine al Canto.

Il fine del Secondo Canto.

CANTO III.

Le promesse d'amor, le fè de donne,
Son false, son crudele, e dispettose,
Altro di buon non han saluo le gonne,
In cui le parti triste stanno ascose,
Deh non l'habbiate à sdegno (deh) madonne
Ch'io dico il vero, perche voi ritrose,
Sete à gli amanti, e notate sto spasso,
Per voi diuentan fonti, arbori, e sasso.

Sasso diuentan, perche in vero dico,
E dire il posso, e questi occhi l'han visto,
Che pochi giorni è c'un mio caro amico,
Fece d'vna sua amica vn tanto acquisto,

Pazzo

Pazzo diuenne à vn punto, egli è mendico,
Et correr nudo per strade fu visto,
Hora veloce, hora con lenti passi,
conuerto in sasso, ond'ei traua de' sassi

Ma se l'antiche, e le moderne carte,
Facesse noti, i mille tradimenti,
Auenuti hora in questa, ò in quella parte,
Non ve staria damar le pazze genti,
Tanto ben quel fanciul v'insegna l'arte
Et daui per ferire aspri, e pungenti
Dardi, li amanti vostri ma ben veggio
Ch'ogni donna dapoi si tacca al peggio.

Mentre vorrei di voi dir male alquanto
Donne, e far noto vostra crudeltade,
Quella che mi fa scriuer m'era à canto,
Ne m'accorgea quando la sua beltade
Mi mostrò, nel voltarmi ch'ella il manto
Mi prese, (e disse) deh per caritade,
Lassa il scriuer di donne i casi occorsi,
Io l'obbedei, e la mia lingua morsi.

E prostatomi in terra ingenocchioni,
Gettai la pena, e à lagrimar mi possi,
Donna dicendo prego mi perdoni,
Deh perdon chiedo deh Dio perche mossi,
La penna, à dir de voi ma fù gli sproni
De gelosia, che me dete tal scossi,
Stimando me de voi mai fare acquisto
Io scrissi quel che poi tu hai letto, e visto,

Io scrissi è visto l'hai, negar non posso,
Dunque squarciarlo in mille pezzi voglio,
Acciò non m'habbi più suspetto adosso,
Cosi dicendo io presi in mane il foglio,
A me volt'ella (disse) n'esser osso,
Squarciare il scritto, e dopò con orgoglio,
De man m'il tolse, e poi si m'hebbe ditto
In stampa el ponerai poi che le scritto.

Ma fa che da quì indrieto el scriuer tuo,
Sia in dar honore, e non in bismar donne,
Però che tal honor più sera tuo,
Che non sarà de le laudate donne,
Segui in laudarle, poi che'l laude è tuo,
Che ben merta laudate esser le donne,
(Ella disse,) & pos mi dete vn baso.
Donde ne fui qual huom cieco rimaso.

Se gaudio hebbe giamai ch'innamorato,
Fu hauere vn baso da la sua morosa,
Imagini ch'io fui quel dì beato
Che mi succese, & poi mai più tal cosa
Mi auuenne, ahi crudel sorte, ahi cielo ingrato,
Donque starò con faccia lagrimosa,
Fin che verrà che la mia amata diua,
Ritornerà à vedermi acciò ch'io viua.

Ben spero donne in vostre gentilezze,
In vostre cortesie, vostri costumi,
Perdon hauer da voi de mie sciochezze,
Et fare l'erta ancor correre i fiumi,

Se gratia otennerò de le mie prezze,
con voi che può dar luce à li miei lumi,
Adonque perdonatemi di quanto
Detto hò de voi madonne in questo canto.

Dissi per ira non per altro effetto,
Mà chiunque pecca, e menda die perdono
Hauer madonne, ne ve sia despetto,
Quel che con voi da bon, a bon ragiono,
Ma pure ancor che l'indurato petto
Vostro mi sia contrario, non mi dono
Fastidio alcuno, pur che la mia donna,
Mi copra con vn lampo de sua gonna.

Si come il Sole è più lustro, e più chiaro,
De l'aure stelle, e de l'argentea Luna,
Cosi la donna mia mi puol riparo
Darme contra voi donne aduna aduna,
Pure il perdon de voi molto haria caro,
Del che me lo terria bona fortuna,
Ma se non piace à voi darmi perdono
Vostro sarò, qual vostro sempre sono.

Dissi di sopra che Rodomontino,
Se dipartì scrito c'hebbe dal fonte,
Ma per hauer smarrito egli il camino,
Li conuenne passar il montan monte,
Passolo con gran stente il Saracino,
E più volte sudò al pie à la fronte,
E paßato che l'hebbe, ad vn Castello
Allogiosse doue hebbe bon hostello.

Alto-

Altrobum eran quel Castel nomato,
Doue il Pagano allogiamento prese,
El Signor suo era detto Malfatto,
Ma in Vece del suo nome era cortese,
cortese sì, che ben merta lo dato
Eßer da tutti, e però il suo paese
N'hebbe mai guerra, ne disagio alcuno
Ma ben voluto e amato da ciascuno.

Egli con grato honore, e lieta fronte,
Raccolse il Saracino allogiar seco,
Ritrouosse egli, quando venno al ponte
Del Castel per loggiar lo tenne seco,
Tenne l'inuito el fio de Rodomonte
Doue smontato al palazzo andò seco,
E a mano à mano montorno la scala,
Et giunse sopra la spatiosa Sala.

Quadra la sala, espatiosa quanto
Porta vn balestro a mira di persaglio,
E da boni Scultori in ogni canto
Fata figure era de fino intaglio

Questo

Questo visto il Pagan fermossi tanto,
Che veder puote, e non senza barbaglio,
De gli occhi suoi tutta la Sala à pieno,
Da vn capo à l'altro, e da cima al terreno.

La prima faccia sculta in marmi fini,
Sta Vener bella incatenata, e Marte,
Sotto vna rete de fili azalini,
Poi si vede da lor poco in disparte
Apol che al bel Giacinto volge i crini,
Et fatto questo poi lieto si parte,
Et con li suoi piroi gira lo fronte,
Luminando la terra, e'l piano, e'l monte.

Era Gioue conuerso in pioggia d'auro,
Et cadea in braccio al desiato amore
Portaua poi Europa in bianco tauro,
Da lui rapita per superchio ardore,
Vedeasi poi rapir quel bel tesauro,
Io dico Ganimede senza errore;
Et hor pastor si fa, hor serpe, hor cegno,
E lassa per amor il diuin regno.

Da l'altra parte de la Sala appare
Nettuno trasformato in vn cauallo,
Et hor monton, hor giumento tornare,
Hor col tridente in man nel mar far stallo,
Hor si vede de l'acqua fuor saltare;
Altronde poi con Ninfe mena vn ballo
Da l'altra parte Febo per amore
Hor leon fassi, hor augel, hor pastore;

Più sotto si vedea cinto de pini
Pan, che seguia la sua Siringia bella,
Bella, e candida più che bianchi cini,
Si gratiosa si mostraua quella,
Et lui in amar lei par se ruini,
Si veloce seguia la chiara stella,
come ariuata l'hebbe in vn momento
In canna tramutosse al lieue vento.

L'vltima parte che la Sala ornaua,
D'oro, e di gemme cinta è vna fegura,
che Bellona da ognun si nominaua,
cosi de lei diceua la Scrittura,
Furor, discordia, el suo viso mostraua;
che sol per lei à Troia arse le mura,
Però che lei fuor del celeste choro
A le tre Dee gettò quel pomo d'oro.

Nel qual scritto era, questo à la più bella
Sia dato, onde ciascuna vol quel dono;
Ira, sdegno, furor nasce poi in quella,
Tra loro è ne ribomba ancor quel sono:
Del giuditio Troian, donato à quella
Che del Greco furor accende il tono,
Vedonsi nude à quel Pastore auante,
che in van seguì, di Venere le piante:

Poi c'hebbe il Saracin mirato intorno
La Sala à pieno noue volte, ò diece,
Riuoltosse à Malfato, e con adorno
Viso gli disse, chi tal opra fece;

La

La fece certo vn Maestro molto adorna
Ei le rispose, e più saper non lece
Per adeßo (gli disse) ma non sia
Gran tempo che saprai la historia pria.

Et preselo per mano, e seco il mena
In nel giardino, oue vna fonte bagna,
La doue apparecchiata era la cena,
Et quant'altra mai foße cena magna,
Quiui la mesta Progne, e Filomena,
Per l'onta di Tereo si duole, & lagna,
Iui canta la quaglia, e'l gardelino,
Il montano, il stornello, e'l calandrino.

Genaro al son d'vna tal armoronia,
Gli doi Baroni, e ben seruiti foro,
Malfato ch'era tutto gelosia,
Suspirando voltossi al Signor moro,
(Deh disse) Caualier per cortesia,
Dimi s'amor ancor t'hà nel suo choro,
O se senciglio sei, ò pien d'affanni,
Che la natura amar fa in questi anni.

Così non fussi, come certo sono,
Sospirando rispose il Saracino,
Che mi terria felice à vn simil dono,
Ma ciò vietar nol poßo al mio destino,
Ma che più noto far, ma che ragiono,
Dentro da se dicea Rodomontino,
Poscia con grato viso riuoltato
Fu à l'hoste suo, & così hebbe parlato,

Sappi ch'amor m'accese (ei disse) & poi
Spinse vn sospir focoso fuor del petto
D' Vna donna gentil quanto tra noi
Trouar si possi, e de si bello aspetto,
Ch'io n'arsi, & n'arderò sempre, e dopoi
che morte tolto harà l'alma del petto
Però ch'vn vero amor non puol patire
Morte crudel, se ben lo fa morire.

E più seguir volea quando Malfato,
Versò dagli occhi fuora vn mar di pianto
Et con singulti tal ch'à pena el fiato
Poteua hauer ma racquetato alquanto,
Diße Signor se mai fù innamorato
Che à doler s'habbia io m'ho da doler tanto,
E la cagion perche viuo con dolo,
E perche son innamorato solo:

Che la più casta donna, e la più bella,
Che mai seguiße il choro de Diana,
Amor m'hà spinto à innamorarmi d'ella,
Marito ha lei, e non de quì lontana
Ella dimora el suo nome Aldabella,
Ma quel che più m'affligge, & mi condanna
E che'l marito suo, ma lagrimando,
Disse s'appella il valoroso Orlando.

Tu poi dunque pensar se ben lei fuße
No casta nò, ma meretirice ria,
Ch'io mai non anderai dou'ella fuße,
Perche s'Orlando mai n'haueße sipia,

Che

Che se à leuarlo alcun vien, li sia tronco
Il capo via dal busto ò prima, ò puoi,
Si che Baron componi sta epigramma
Perche la vita mia non sia più grama.

El Saracin quantunque à compor versi
Non fusse vsato pur questi composse,
(E disse) se ben forsi non sia tersi,
Gloria, ne nome à questo non mi mosse,
Solo mi mosse i lamenti diuersi
D'vn Caualier però ste rime grosse
Insieme acumulate per rispetto
Acciò che sto Baron n'habbi dispetto.

Non beua nò, non beua chi qui ariua
Per sorte, ò a questo chiaro fonte,
L'acqua ch'è dentro è vna persona viua
Che stilò per Amor dal pie à la fronte,
Questo fù quel, ch amò si la sua diua,
Et per amarla troppo li fec'onte,
Morite lei d'vn grido aspero tanto,
E lui per lei stò fonte fè de pianto.

Eurino detto fù l'amante mesto
E la donna fu detta Siluanella,
Per la morte di lei lui restò mesto,
E lei per lui pria morse (ahi sorte) fella,
Io quiui giunsi e'l caso manifesto
Sscrissi perche sia noto la nouella,
E che non sia alcun scortese tanto
Che beua de sto humor che solo è pianto.

Io ne beuei per gran sete qui giunto
Guidato forse per la sua ventura,
Beuuto c'hebbi dell'acqua à vn punto
Vn viso vn petto fino à la centura,
Qual gridando dicea fussi defunto
Tu che mi dai col bere tanta arsura,
Ond'io per refar del danno tanto
Sscrissi non beua alcun quì che le pianto

Viator ch'a caso quì gionto pur sei
Non beuer no, & se pur beuer brami
Beui tutto l'humor de gli occhi miei,
Acciò sciolto me sia de li aspri hami,
Perche beuendo poco, danno harei
Ma se tu beui tutto, li legami
Di me, rotti serà perche son magro
Ne mi struzzeria più qual Meleagro.

Questa già non compose il Saracino
Ancor che posta sia tra queste tante,
La scriße lui ma la compose Eurino,
Eurino dico misero amante,
Moßo da preghi suoi Rodomontino
La posse al tronco, e non saprei dir quante
Lode gli dette (e disse) io credo certo
Che tu sei stato nel componer esperto.

Tal quale nube oscura che s'appone
Tra noi mortali, e Febo luminoso,
Nella più fredda, & humida staggione,
Che à noi si cela, tal fe il doloroso

Eurino che nel fonte ſe ripone,
E reſtar fece il Saracin doglioſo,
De non gli hauer potuto pur dir vale,
Ouero al manco vna reſpoſta tale.

Chi brama de ſaper doue ſia il fonte,
Che fece Eurino, vada in Aquiſgrana,
A piedi del Montano aſpero monte,
Che trouerà queſta bella fontana,
Nata originalmente de la fronte
De quel meſchin, come la hiſtoria ſpiana,
La contrada non sò, ma baſti queſto,
Domandarete poi per ſtrada il reſto.

Scritto c'hebbe il pagan, ſopra il deſtriero
Salite, e'l freno a la ventura dette,
Hauendo ouunque vn ſempre il penſiero
Al Cauallier in cui sfogò la ſete,
Mentre egli batterà queſto ſentiero,
Ve n'andarete gente benedette,
Et io ponerò fine al dir di pianto,
C'hormai tempo mi par dar fine al Canto.

Il fine del Secondo Canto.

CAN-

CANTO III.

LE promesse d'amor, le fè de donne,
Son false, son crudele, e dispettose,
Altro di buon non han saluo le gonne,
In cui le parti triste stanno ascose,
Deh non l'habbiate à sdegno (deh) madonne
Ch'io dico il vero, perche voi ritrose,
Sete à gli amanti, e notate sto spasso,
Per voi diuentan fonti, arbori, e sasso.

Sasso diuentan, perche in vero dico,
E dire il posso, e questi occhi l'han visto,
Che pochi giorni è c'vn mio caro amico,
Fece d'vna sua amica vn tanto acquisto,

Pazzo

Pazzo diuenne à vn punto, egli è mendico,
Et correr nudo per strade fu visto,
Hora veloce, hora con lenti passi,
conuerto in sasso, ond'ei traua de' sassi

Ma se l'antiche, e le moderne carte,
Facesse noti, i mille tradimenti,
Auenuti hora in questa, ò in quella parte,
Non ve staria damar le pazze genti.,
Tanto ben quel fanciul v'insegna l'arte
Et daui per ferire aspri, e pungenti
Dardi, li amanti vostri ma ben veggio
Ch'ogni donna dapoi si tacca al peggio.

Mentre vorrei di voi dir male alquanto
Donne, e far noto vostra crudeltade,
Quella che mi fa scriuer m'era à canto,
Ne m'accorgea quando la sua beltade
Mi mostrò, nel voltarmi ch'ella il manto
Mi prese, (e disse) deh per caritade,
Lassa il scriuer di donne i casi occorsi,
Io l'obbedei, e la mia lingua morsi.

E prostatomi in terra ingenocchioni,
Gettai la pena, e à lagrimar mi possi,
Donna dicendo prego mi perdoni,
Deh perdon chiedo deh Dio perche mossi,
La penna, à dir de voi ma fù gli sproni
De gelosia, che me dete tal scossi,
Stimando me de voi mai fare acquisto
Io scrissi quel che poi tu hai letto, e visto,

Io scrissi è visto l'hai, negar non posso,
Dunque squarciarlo in mille pezzi voglio,
Acciò non m'habbi più suspetto adosso,
Cosi dicendo io presi in mane il foglio,
A me volt'ella (disse) n'esser osso,
Squarciare il scritto, e dopò con orgoglio,
De man m'il tolse, e poi si m'hebbe ditto
In stampa el ponerai poi che le scritto.

Ma fa chè da quì indrieto el scriuer tuo,
Sia in dar honore, e non in bismar donne,
Però che tal honor più sera tuo,
Che non sarà de le laudate donne,
Segui in laudarle, poi che'l laude è tuo,
Che ben merta laudate esser le donne,
(Ella disse,) & posmi dete vn baso.
Donde ne fui qual huom cieco rimaso.

Se gaudio hebbe giamai ch'innamorato,
Fu hauere vn baso da la sua morosa,
Imagini ch'io fui quel dì beato
Che mi succese, & poi mai più tal cosa
Mi auuenne, ahi crudel sorte, ahi cielo ingrato.
Donque starò con faccia lagrimosa,
Fin che verrà che la mia amata diua,
Ritornerà à vedermi acciò ch'io viua.

Ben spero donne in vostre gentilezze,
In vostre cortesie, vostri costumi,
Perdon hauer da voi de mie sciochezze,
Et fare l'erta ancor correre i fiumi,

Se gratia otennerò de le mie prezze,
con voi che può dar luce à li miei lumi,
Adonque perdonatemi di quanto
Detto hò de voi madonne in questo canto.

Dissi per ira non per altro effetto,
Mà chiunque pecca, e menda die perdono
Hauer madonne, ne ve sia despetto,
Quel che con voi da bon, a bon ragiono,
Ma pure ancor che l'indurato petto
Vostro mi sia contrario, non mi dono
Fastidio alcuno, pur che la mia donna,
Mi copra con vn lampo de sua gonna.

Si come il Sole è più lustro, e più chiaro,
De l'aure stelle, e de l'argentea Luna,
Cosi la donna mia mi puol riparo
Darme contra voi donne aduna aduna,
Pure il perdon de voi molto haria caro,
Del che me lo terria bona fortuna,
Ma se non piace à voi darmi perdono
Vostro sarò, qual vostro sempre sono.

Dissi di sopra che Rodomontino,
Se dipartì scrito c'hebbe dal fonte,
Ma per hauer smarrito egli il camino,
Li conuenne passar il montan monte,
Passolo con gran stente il Saracino,
E più volte sudò al pie à la fronte,
E passato che l'hebbe, ad vn Castello
Allogiosse doue hebbe bon hostello.

Altrobum eran quel Castel nomato,
Doue il Pagano allogiamento prese,
El Signor suo era detto Malfatto,
Ma in vece del suo nome era cortese,
cortese sì, che ben merta lo dato
Eßer da tutti, e però il suo paese
N'hebbe mai guerra, ne disagio alcuno
Ma ben voluto e amato da ciascuno.

Egli con grato honore, e lieta fronte,
Raccolse il Saracino allogiar seco,
Ritrouosse egli, quando venno al ponte
Del Castel per loggiar lo tenne seco,
Tenne l'inuito el fio de Rodomonte
Doue smontato al palazzo andò seco,
E a mano à mano montorno la scala,
Et giunse sopra la spatiosa Sala.

Quadra la sala, e spatiosa quanto
Porta vn balestro a mira di persaglio,
E da boni Scultori in ogni canto
Fata figure era de fino intaglio

Questo

Questo visto il Pagan fermossi tanto,
Che veder puote, e non senza barbaglio,
De gli occhi suoi tutta la Sala à pieno,
Da vn capo à l'altro, e da cima al terreno.

La prima faccia sculta in marmi fini,
Sta Vener bella incatenata, e Marte,
Sotto vna rete de fili azalini,
Poi si vede da lor poco in disparte
Apol che al bel Giacinto volge i crini,
Et fatto questo poi lieto si parte,
Et con li suoi piroi gira lo fronte,
Luminando la terra, e'l piano, e'l monte.

Era Gioue conuerso in pioggia d'auro,
Et cadea in braccio al desiato amore
Portaua poi Europa in bianco tauro,
Da lui rapita per superchio ardore,
Vedeasi poi rapir quel bel tesauro,
Io dico Ganimede senza errore;
Et hor pastor si fa, hor serpe, hor cegno,
E laßa per amor il diuin regno.

Da l'altra parte de la Sala appare
Nettuno trasformato in vn cauallo,
Et hor monton, hor giumento tornare,
Hor col tridente in man nel mar far stallo,
Hor si vede de l'acqua fuor saltare,
Altronde poi con Ninfe mena vn ballo
Da l'altra parte Febo per amore
Hor leon fassi, hor augel, hor pastore.

Più sotto si vedea cinto de pini
Pan, che seguia la sua Siringia bella,
Bella, e candida più che bianchi cini;
Si gratiosa si mostraua quella,
Et lui in amar lei par se ruini,
Si veloce seguia la chiara stella;
come ariuata l'hebbe in vn momento
In canna tramutosse al lieue vento.

L'vltima parte che la Sala ornaua,
D'oro, e di gemme cinta è vna fegura;
che Bellona da ognun si nominaua,
così de lei dicèua la Scrittura,
Furor, discordia, el suo viso mostraua;
che sol per lei à Troia arse le mura,
Però che lei fuor del celeste chorò
A le tre Dee gettò quel pomo d'oro.

Nel qual scritto era, questo à la più bella
Sia dato, onde ciascuna vol quel dono;
Ira, sdegno, furor nasce poi in quella,
Tra loro è ne ribomba ancor quel sono:
Del giuditio Troian, donato à quella
Che del Greco furor accende il tono,
Vedonsi nude à quel Pastorè auante,
che in van seguì, di Venere le piante:

Poi c'hebbe il Saracin mirato intorno
La Sala à piena noue volte, ò diece,
Riuoltosse à Malfato, e con adorno
Viso gli disse, chi tal opra fece;

Sappi ch'amor m'accese (ei disse) & poi
Spinse vn sospir focoso fuor del petto
D'Vna donna gentil quanto tra noi
Trouar si possi, e de si bello aspetto,
Ch'io n'arsi, & n'arderò sempre, e dopoi
che morte tolto harà l'alma del petto
Però ch'vn vero amor non puol patire
Morte crudel, se ben lo fa morire.

E più seguir volea quando Malfato,
Versò da gli occhi fuora vn mar di pianto
Et con singulti tal ch'à pena el fiato
Poteua hauer ma racquetato alquanto,
Diße Signor se mai fù innamorato
Che à doler s'habbia io m'ho da doler tanto,
E la cagion perche viuo con dolo,
E perche son innamorato solo:

Che la più casta donna, e la più bella,
Che mai seguiße il choro de Diana,
Amor m'hà spinto à innamorarmi d'ella,
Marito ha lei, e non de quì lontana
Ella dimora el suo nome Aldabella,
Ma quel che più m'affligge, & mi condanna
E che'l marito suo, ma lagrimando,
Disse s'appella il valoroso Orlando.

Tu poi dunque pensar se ben lei fuße
No casta nò, ma meretirice ria,
Ch'io mai non anderai dou'ella fuße,
Perche s'Orlando mai n'haueße sipia,

che pensi tu Baron che di me fusse,
certo la vita e la mia Signora
Mi torria lui, ch'a poter dè farlo,
Ne respetto m'haria, ne manco a Carlo.

Guarda dunque Baron s'amor m'ha indotto,
Ad amar cosa a me dannosa tanto,
Che seguendo in amarla son distrutto,
et se refuto lei sol resto in pianto.
Dunque che debbo far, come cadutto
Son di dolor in dolor, di pianto, in pianto
Ahi Dio, ahime come possibil fia,
Ch'io lasi mai d'amar la donna mia.

Io non posso no, ma pur conuengo
Lasciarla andare al mio marzo dispetto
Se non la vita à vn tratto perdo e'l regno,
Ahi Dio, ahi sorte, ahi Cielo, ahi maledetto
Destino mio, che per amar sostegno
Tante pasioni in sto misero petto,
Che meglio aßai saria che mai nasciuto
Non fosi, che nascendo stare in lutto.

Rodomontin di Rodomonte figlio
Dolente già del misero amatore,
Diße Malfato mio mi marauiglio
Di te, che cosi vincere al dolere
Te lasi, e cosi detto de di piglio,
A l'armi & fece al suo bon corridore
Poner la briglia, e la dorata sella,
Sopra vi salta, e a Malfato fauella.

Dami

ami Vna guida disse che non sia
Tre volte el Sole in l'Ocean tufato;
Che quella donna che'l tuo cor desia
Farote hauer non dubitar Malfato,
Io te ringratio di tal cortesia
Ei gli rispose, & con volto aßai grato;
Soggionse quando lei proprio volesse,
Non pensar mai Baron, che ciò faceße.

he'l voler mio non è già di voelre,
Che la mi debbia amar, ne porre amore;
Ne cosa mi potrebbe più dolere
Quanto douer far onta al mio Signore;
Ma sol mi doglio delle inique, e fiere
Mie voglie, che mi guida in tanto errore;
Si che Baron per me non fare acquisto
Tal, perche sempre poi ne saria tristo.

isße il Pagan dami vna guida; e dami
Huomo che sappia ben tutta la strada;
E dimi ancor per quanto in vita brami
Come à nome la terra, e la contrada
Di quella che l'hà preso con dolci hami
Acciò meglio prouisto me ne vada,
Braua la terra da tutti s'appella;
Ei gli rispose, è la donna Aldabella.

të darò vna guida, e Baron quando
La terra vederai mandela indietro;
Però ch'iui se troua il Conte Orlando;
Che non pensasse in me qualche difetto;

Questo

Questo per gratia solo te dimando,
Baron gentile, e non me sia disdetto,
Pero ch'Orlando è giunto, & allogiata
con seco è Doralice di Granata.

Odita il Saracin nominar quella
Donna, ch'al padre suo fece tal torto,
Presto a la guida disse monta in sella,
Che non senza cagion il ciel v'hà scorto
In queste parti oue la iniqua, e fella,
Altiera và, del padre mio ch'è morto,
Ma non vo longo tempo sia auantata
Che l'Africa per Scithia, habbia lasciata,

Ma sol mi duol che Cauallier non sia
costei, per far vendetta de mio padre,
che vna tanta vendetta ne faria,
ch'enorma ne saria per molle squadre,
Et cosi detto, egli prese la via,
Tolto combiato con grate, e ligiadre
Parole, da Malfato, e al suo destriero
Fece sentir quanto è de sproni fiero.

Caualca il Saracin de furor pieno,
Ruminando trà se molte parole,
Hora ralenta, hora al destriero il freno
Retira, & souente guarda il Sole,
et la guida sua quanto terreno
E gli habbia fatto spesso interder vole,
Et ella a lui Signor in questa serra,
vi trouarete alla desiata terra.

Cosi dicendo incominciò scoprire
La non lontana terra oue il desio
Suo, lo traporta, e come egli apparire
Le mura vide, ei fece come ch'io
Farebbe quando che sentisse dire,
La donna tua con volto lieto, e pio,
Ecco che vien, ecco che la t'è appresso,
Ne men saria che lui fuor di me stesso.

Tant'allegrezza, tanto gaudio, e tanto
Piacer il Saracino hebbe à quel punto,
Che à la guida che li venia à canto,
Licentia detti subitto che giunto
A la terra si vide, e senza alquanto
Pensar ma tutto da furor compunto,
Pose la lanza in terra, e'l corno à bocca
E quanto che più puol del fiato il toca.

Già l'arrogante suon peruenuto erra
A l'orecchie d'Orlando Palladino;
El qual la mensa lassa, e l'armi afferra;
Essendo già imbrunitosi il camino,

Lucea la Luna, & lui fuor de la terra
Spronando vien contra Rodomonte,
Et giunto à lui quanto puol grida forte
Chi sei doue vien tu à tor la morte.

Rodomontin non men del padre altiero,
Indomito, superbo, & arrogante,
Riuoltossi ad Orlando, e con si fiero
Grido (gli disse) ahi Caualier errante,
Errante di ceruel, vano, & legiero,
Che non potria le stelle tutte quante
Far che non sei villano, & s'altrimenti
Volesti dir, tu per la gola menti.

Et senza altro parlar, volse la briglia
Del suo cauallo, crolando ei la testa,
Saluo (che disse) piglia campo, e piglia,
E dopò volto con la lanza in resta,
Barbotaua dicendo ancor la figlia
De Stordilan questa sarà fra mesta,
Da l'altro canto venia speronando
Su Brigliadoro il valoroso Orlando.

Quinci il quartier, quindi venir si vede
Il giglio verde, sopra al rosso scudo,
Questo, quel vincitor esser si crede,
Et fare il suo nemico restar nudo,
Et calano le lanze oue mercede
Pensano repportar del colpo crudo.
Et parimente in nell'apperta vista
De l'elmo ambe le lanze à vn tratto pista,

Sembrò fragile abetto, ambe le lanze,
E non legno di pica d'Alemagna,
Gli tronchi al Ciel volò, rosse le guanze
Rimase al'vno, e l'altro, e a la campagna
Pose i destrier le groppe, e non fu cianze,
Brigliador si leuò, l'altro accompagna
El suo Signore ariuesciato in terra,
Non però perditor di quella guerra.

Che del destriero, e non de lui fu'l fallo,
Ne à pena in terra fù, ch'in piè fù sorto,
Maledetto gridando sia il cauallo,
Che m'hà fatto cadendo vn tanto torto,
Ne fù dal dire al far troppo interuallo
Che la spada menò, ma Orlando accorto
Si fù del colpo, e sperono il destriero,
Tanto ch'egli schiuò quel colpo fiero,

Et smontato poi giù de Brigliadoro,
Imbraccia il scudo, e Durlindana afferra,
Prima hauendo legato ad vno aloro
Il suo destriero, & cominciò la guerra,

contra il superbo, e dispietato moro,
che gridando venia con voce fera,
Se brami de campar la vita dice
Dammi quella puttana Doralice.

Poi che come Rufiano manteleggi
La causa, la ruina d'Agramante,
Quella che fece à cauallieri egreggi,
Sottosopra voltar la fe costante,
E à l'Africa per Scithia fe dispreggi,
Benche la Scithia poi poco le piante
Mantenne in stato, perche il traditore,
Rinegato Ruggier li die dolore.

Non puote patientia hauere il Conte,
Ma Durindana cala con tempesta,
Sopra il capo al figliuol di Rodomonte,
Forsi dicendo non vorria la festa,
Mulo, bastardo, che con tanta fronte,
Venuto sei à ritrouanrmi, è in questa
Rodomontino al Ciel leuò la faccia,
E forte la sua spada, e'l scudo imbraccia.

E di ponta ferisse il Palladino,
Doue confina col fianco l'arnese,
S'affatato non era iui meschino
Restaua ne faceua altre difese,
Tal forza hauea il giouin Saracino,
Et certo queste l'vltime contese
Sariano state per il Conte Orlando,
Qual gittò il scudo, e meglio impugnò il brando.

E cala

E cala de riuerso vn colpo crudo,
Et sopra il destro fianco lo percose,
Le maglie, & piastre à terra vanno, e nudo
Ne resta il fianco, & peste carne, e oße,
Si presto il colpo fù, ch'a tempo il scudo,
Il Saracin sotto poner non poße,
Ma si volse ad Orlando, e vn colpo tira,
E non lo colse, e Orlando si raggira,

Hor vn pie moue, hor l'altro, e gira il brando
Di quà, di là, dou'el bisogno vede,
E quindi, e quinci volta fulminando,
Doue più nocer al Pagano crede,
El Caualier Pagan, crida ahi nefando,
Non ti varrà il tuo Dio, ne la tua fede,
E al fin de le parole il brando calla,
con gran furor sopra la destra spalla.

Schifar non puote il colpo il Caualiero,
che poco dianzi hauea gittato il scudo
Dietro à le spalle, e poi sopra il sentiero
Dunque non puote lui che'l colpo crudo
Sopra l'elmo li giunse, & fe il cimiero
Per terra andar del fanciulletto nudo,
Vn nudo fanciulletto el Conte hauea
Sopra el cimier, ch'vn brando in man tenea.

Quello in pezzi sen và sopra la strada,
E stordito ne resta il Palladino.
Ma in se tornato, subito la spada
Riprese, e menar sopra l'elmo fino,

Da l'African colse, (e la contrada
Risonò intorno) el candido mastino
Che per cimier, sopra l'elmo portaua,
Rotto in più pezzi à la campagna andaua.

De l'vn come de l'altro era il cimiero,
Rotto in più pezi à la campagna andato,
Ne si cernia vantaggio alcun in vero,
Essendo già il termine passato
Di mezza notte, a ben che quel dopiero
Lucea la Luna, ecco gionger nel prato
Vna mesta donzella spauentata,
Che da vno aspro gigante era cacciata.

Spauentata correndo la donzella
Venia gridando quanto puol più forte,
Chi fusse questa che parea à vedella
Smarrita si che ben parea la morte
In altra parte tutta la nouella
Vi conterò, e di chi fù consorte,
Ma per hora non sò chi la si sia,
Se non volesse dir qualche bugia,

Ma tanto andrò cercando che ne spero.
In breue ritrouar chi sia costei,
Turpino il sà, e da Turpino il vero,
Intenderò non passa giorni sei,
Intra sto mezzo muterò sentiero,
E passerò li monti Pirenei,
E anderò fin doue tien la corte,
Angelica la bella, e'l suo consorte.

Dico

Dico Angelica bella, e'l suo Medoro,
C'hauea di nouo preso il scetro bello,
Ahi fortuna, tu fai ch'vn fante moro,
Goda vn stato, vna donna tal che'l cielo
Non ha sotto di se, ne i raggi d'oro
De Febo illuminò eguale a quello.
E la più bella donna di Leuante,
Moglie s'ha fatto d'vn minimo fante.

Godeansi costor nòn altrimenti
Che soglion fare i più felici amanti,
Ne credo che tra tutte l'altre genti,
Doi tal trouar si possi hò dietro, hò innanti,
Ne amante mai di lor fù più contenti,
Ma presto presto vol terassi in pianti.
I gaudij lor, e'l ciel promette questo
Per vendetta de molti io li protesto.

Chiama vendetta il sangue d'Agricano,
Chiama vendetta il Rè di Circasia,
Chiama vendetta el sir de Mont'Albano,
Chiama vendetta quel ch'io douea pria
De tutti dir, elqual diuene insano.
El mondo ben noto è sua pazzia,
Per quel Scrittor famoso Lodouico,
Ch'a le muse per lui s'è fatto amico.

A le muse non sol ma tutto il mondo,
L'ama, l'adora, reuerisse, e vole,
Lui fatto s'ha valer per tutto il mondo,
Per tutto egli vien letto, tutti el vole,

Qual pitor, qual scultor, e de gran stima,
Che ogni giorno non scora almen vn tratto,
El libro suo, e subito à la prima
Volta che l'apre, vn schizzo n'acquistato,
Ne vi bisogna troppo dura lima
Adornar quel che da se glie adornato,
Bastar vi de Signori à dir uel tosto
Basta le bon, la fatto l'Ariosto.

Sdegnato molte volte el Rè di fiumi,
Corse è guastò molti paesi è molti,
Mosso da inuidia ch'Arno sol consumi
Quelli che nel ben dir furon si sciolti,
Ogni giorno rompea le ripe, e fiumi
Noui facea, del che essendo raccolti,
Insieme i Dei, pur fare il fiume amico,
Fece in Ferrara nascer Lodouico.

Natura che volea beniuol farse,
El mondo tutto, poi che fatto hebbe
vn'opra tal la forma ruppe, & sparse,
E giur ando (ella disse) mai farebbe
Huomo ch'a questo potesse aguagliarse,
E subito che detto ella questo hebbe
Ancor soggionse ò Dei teneti amico
Costui che sia nomato Lodouico.

Costui sia quel che l'honorata prole
Lucer farà da l'vno à l'altro pollo,
Questo sia quel che le noue figliuole
Ogni giorno alceranno in cielo à vollo,

Non si dourebbe mai porre al volere
Del suo consorte donna che sia al mondo,
Se non lo fa per farli despiacere,
(Egli li disse) è dopò sopra il biondo
Volto gli dette un baso, che tacere
La fece (e disse) fa signor secondo
El tuo parer, e la tua fantasia;
che tua sono, e sarò più che mai mia.

Dicea Medoro à lei fami Una sopra
Vesta, da por su l'armi recamata,
Et fa che poni ogni tuo studio, & opra,
che sia de l'altre belle più lodata,
Granda quanto al ginochio sol mi copra
E sculto entro vorria che fusse fatta,
una nuda donzella che tremante
In braccio stesse d'un aspro gigante.

Mentre questa farai, tu, io pel regno
Manderò à far raccor quiui le genti,
Per condure à Parigi un campo degno
E fare ancora li Christian dolenti,
Questo dicea con volto alegro, e'l sdegno
Seco tenea, e ben chiuso fra denti,
Basciò la destra à la sua donna nuda,
Dolce di fuora, e dentro mezo giuda.

Restò la donna à recamare intenta,
La sopraueste del suo caro diuo,
Tenendosi felice è più contenta.
Ch'altro mai si trouasse viua, ò viuo.

De doi color la volse, e più di trenta
Liste ne fece è li colori scriuo,
Azurro, e negro vuol ei che la sia,
Segnal de dolorata gelosia.

De le più belle geme, che'l Leuante
Producer sol, ella li pose sopra,
Et tra le belle, belle Diamante
V'era ch'vn tal non fù mai messo in opra,
Oltra le pietre v'era perle tante
Che bastato haueria non sol la sopra
Vesta (coprir) ma todos il cauallo
Del moro suo Signor, già suo vasallo.

Fu già vasallo, e miser fantacino,
Et altro in lui non hebbe che fù bello,
Crudel fu qual Neron, qual Maßemino,
Ribaldo più de' vecchi che Daniello
Da Susanna cacciò come il diuino
Officio canta in nostra legge bello,
Onde pensando in lui mi sdegno tanto
Ch'io pongo fine al scriuer de sto canto.

Il fine del terzo Canto.

CANTO IIII.

O Vana fede de gli huomini al mondo,
Perche uogliamo noi tanto dir male
Di donne, e più de lor peccamo al mondo
O instabil fede nostra, ò fede frale,
Ammiro me, & sò come che'l mondo
Sopporta nostro dir, nostro far male.
Altre uolte fui caldo a dirne anch'io
Aueduto m'ho poi de l'error mio.

S'el mare inchiostro fusse, e le campagne,
Candida carta, & le fronde penne,
De gli alberi, di piani, e de montagne
Quante sen vede, quante occulte tenne,

Non supleria per dir nostre magagne,
Et se donne sapesse operar penne,
Come non sanno certo al biasmo nostro,
Carta non li faria, penne, ne inchiostro.

Non fanno, nò ben che vittoria sola,
Dal cielo hauuto à l'alto priuilleggio,
Ma lei sol fà che immortal fama vola
Del suo Signor, del suo marito egreggio,
Ogni suo detto, & ogni sua parola,
Pone in dar lodi al suo Signor egreggio,
Al suo Signor che fe le magne imprese
Contra el Gallico Rè, contra el Scocese.

Godi Marchese mio, godi Pescara,
Godi casa da Valo in sempiterno.
Poi che come la tua si troua rara
Donna che sappia empir più d'vn quaderno
De le famose lodi, in tromba chiara,
che Vittoria farà tuo nome eterno,
Eterna ben sarà tua vaga historia,
Mercè però de la tua alma vittoria.

Vittoria lei, tu vittorioso fusti,
Più che mai Cauallier nomar si possi,
Festi la magna impresa doue fusti
Francia rinoua, de li hauuti scossi,
Presi, e morti per te giace combusti
La nobiltà Francese in Talian fossi.
Marsiglia piange, ne piange Tolone,
Poi che'l suo Rè per te resta pregione.

Se ben morte t'hà tolto la possanza,
E'l gran valor, che quì frà noi teneui,
Almen restar te può tanta baldanza,
Che da Vittoria tua fama receui,
Tù adoperasti ingegno, spada, e lanza,
Lei penne, e carte, acciò che non sia breui
Gli giorni tuoi, anzi ogni dì procura
Di far che la tua fama sempre dura.

Se tal qual lei se ritrouasse donne,
Almen d'ogni prouincia, o quattro, ò sei,
Gli empij scritori (scritti à le colonne)
Si vedria ne le piazze da plebei,
Elle n'han cura se non belle gonne
Intorno hauer così non fa costei,
Che à più bel studio, e più solenne merto,
Seguita, e lassa ogn'altra cura adietro.

Seguita è fama à la gran fama aggionge
Del suo Signor con l'honorata penna,
Tanto el desir, tanto l'amor le punge
Che honor li dà, e de più ancor l'acenna,
Ne vuol che par o habbia de gran lunge,
Non così l'altre fa però con tenna,
E però auuien che li empij scrittori,
Fanno contra le donne altri romori.

Se Angelica fù traditrice, e ria
Non douea traditor esser Medoro,
A lui cortese fù se scortesia
Ad altri vsò, dunque hebbe torto il moro

Ma non ſenza cagione in compagnia
La natura li poſe, e'l merchio loro
Fu, che furno sleali, e mancatori
Di fede, e a queſto, a quel ſimulatori.

El ciel che mai ò raro hebeb mentito
De le promeſſe ſue tardi, o per tempo,
Volſe far ſi, che fu Medor guarito,
Da tanta, e tal ferita in breue tempo,
Per farlo poi d'Angelica marito,
E inſieme ancor regnar li laſciò un tempo,
Poi per darli con morte dopia morte
Gli poſe in odio la fedel conſorte.

In odio di tal ſorte ella li uenne,
Che non poſſò doi meſi che cacciata
L'hebbe da ſe, el triſto Mor con ſpenne
Che non ſarebbe in ſtato ritornata,
Prima hauendoſe lui, come li auenne
La patria amica, a più d'un ſegno fatta,
Ma come andò la coſa in ſtil ſoprano
Cantata uien dal Dolce venetiano.

Quel Dolce dico che con rime belle,
Tradutto egli ha de proſa in rima
El Florio del Baccacio, e da le ſtelle
Reſona el nome ſuo, fino ne l'ima
Parte, e dimora egli già le ſorelle
Del bel Monte Parnaſo sù la cima,
con Caliope, Euterpe al molto uaſo
Stanno leggendo il Sogno de Parnaſo,

Oltra el Sogno amoroso, & oltra ancora
El Florio (fatto egli) hà Sacripante
L'amor, la fedeltà, le sparse ancora
Lagrime molte, e molte, el vero amante,
Quiui narra egli il tempo el giorno, & l'hora,
Ch Angelica fù spinta de Leuante,
Dal suo fidel infido amante moro,
Medoro detto anzi per lei maldoro,

Hor lasciamo di lor, perche à Marfisa
Tornare intendo, e à la cugnata forte,
Et à Rugier, e diroui in che guisa
Hebbe preso el suo stato, con gran morte
De suoi nemici, e fe la sua deuisa
Correr la Persia tutta, & di tal sorte
Fu'l danno, & la ruina da Persiani
Che ne sentirno per molti, & molti anni.

Hauendo com'hò detto racquistato
El stato loro, dentro Salestina
Furno con gran trionfo, e magistrato
Entrati, & presto presto la reina

Marfisa vn bando andar fe in tutti i lati,
Dicendo che volea por in ruina
Chionque non fusse al Battizzarsi presto,
A la Fede de Christo com'è honesto.

E fe racor quanti ne puote hauere
Mastri d'intorno, e fece Chiese fare,
Per tutto il suo paese, e fè tre fiere,
Gridar generalmente in terra, e in mare.
La prima se douea sempre vedere
In Salestina buon porto de mare,
Questa principio hauer douea la festa
Che fassi à Gio: Batista per la testa.

L'altra in Dardina, & questa farassi
El giorno che'l Signor fu posto in Croce
In Tauris l'altra, & cominciarsi
Quando il Sol in Leon più brusa, e coce,
Et tra stò tempo ogn'vn possa fermarsi,
Franco otto giorni, & cosi à gran voce,
Gridaua el banditore al popol tutto,
Che s'era per sentir quiui redutto.

Redutto quiui el popol per sentire,
El bando s'era, & come il banditore
Fu per por fine al cominciato dire,
Sorse tra quelle genti alto romore
Viua Marfisa, viua odese dire,
Che n'ha tratto de guerra, e longo errore
Viua colei per cui felici siamo,
E dianzi poco dannati erauamo.

Marfisa in tanto per il regno uolse
Suo caualcare, e ben farsi vedere,
Seco Rugier, & la cugnata tolse,
Di più stimaua lor, che se tre schiere
Seco ella hauesse hauute, e sol uolse
Vinti guerrieri armati per potere,
Girsene lei, accomoda in uiaggio,
Non per tema de danno ne d'oltraggio.

Fuochi, tumulti, giostre, e torniamenti,
Per tutta Persia, e d'ogni intorno fassi,
Qui se vedea ch'in arme era valenti,
Li buoni alti quì stan, li tristi bassi
Gli mesti amanti i pietosi lamenti,
Giuan sfocando à moli, e lenti passi,
Sopra di lor piouea da le finestre
Gigli, e viole, con fior di ginestre.

A l'intrar de Marfisa, e de compagni
Ne la Città de Tauris non potria
Dirui Signori li apparati magni,
Pur dirò quel ch'io vidi per la via,

Ch'al palazzo sen và quattro grifagni
Ouer grifoni vccei sopra tenia,
De le ale vn trionfante arco,
Adornate di sete tinto, e carco.

Pendea de sotto l'arco vn cerchio qualle
Vegiam pender da orecchie à donna alcuna,
O vasetto, ouer gianda, ò altro segnalle,
Nel mezo al cerchio era posta vna luna,
Doue letre vedease de le qualle,
Toccaua con vn dito vna fortuna,
Che ingenochiata era, e concia in guisa
Di salutare i compagni, e Marfisa.

Viua viua colei, che vide, e vinse,
Dicea la letra d'or posta à l'arco,
Viua colei, che li nemici spinse
Fuora del stato con suo danno, incarco,
Viua colei, che lá fè trista estinse,
E ne leuò da dosso vn tanto carco,
Com'era questo de fede, e nemici,
Doue fatti ne siam tanto felici.

Pendea di sotto il cerchio di Marfisa
L'arme ataccate con bella pintura,
Vna corona in tre parte deuisa,
Era Signor se ben vi posi cura,
Azuro, e d'oro era la sua deuisa,
La corona era verde vn poco scura,
Con due letre, che di sotto si vede,
Vno F. vn C. ch'era constantia, e Fede.

Da l'arco fino al palazzo maggiore,
De panni era coperta la gran strata,
Panni de setta dico del colore
Che mostrar suole il Ciel la serenata,
Quì più di vn Caualier facea l amore,
Più d'vna donna quiui era beata,
Quiui d'alto piouea giù rose, e gigli,
Con fiori zali, azur, bianchi è vermigli.

Fra suon d'aurati corni la Reina
Marfisa, el bon Rugiero, e Bradamante,
Gionse al Palazzo doue che diuina
Mente, si vide l'opre tutte quante,
Pinta quasi vedea la gran ruina
Di Menalampo, e le battaglie tante,
Fatte con Persiani in strana guisa,
Fin che'l campo gli tolse poi Marfisa.

Marfisa al gran palazzo con l'ardito
Rugier montò con la sua fida moglie,
Palazzo visto mai fù si fornito,
Come questo, che d'oro haueua le foglie,

E di

E di gemme per quanto trouo scritto,
Adorno era, e de nemiche spoglie,
Trouò quì loro apparata la mensa,
E penso Ganimede era in dispensa.

Penso non già ch'io ue l'accerti come
Forsi pensati voi, ch'io non lo uidi,
Sol mi parue sentir dirlo per nome,
Hora con uoci bassi hora con gridi,
Più presto penso Gioue seco tome,
Et che a mandarlo qui non se ne fidi,
Però ch'a dire il uero al secol nostro
Volontiero ogn'un va con uento d'ostro.

Gioue che sa, & antiuede el tutto,
No'l manderia, e se a mandar l'hauesse,
Da Marfisa, e Rugier hauria noluto,
Ostaggi, e fede, e piezzi a l'impromesse,
Ma sia come si uoglia, io veduto
Non l'hò, ben ch'ho sentito spesse
volte chiamarlo, in proferir dimede,
Ma penso fusse vn detto Diomede.

Anzi la mensa i Musichi del regno,
Fero noto lor uoce accopiati,
Con canto a lor vsanza tanto degno,
Quanto se sia per altri arrecordati,
E doppo loro ogni musico ordegno
Con le mani, e col fiato fur sonati,
Inanzi le due dame, e'lbuon Rugiero,
Vnico fior d'ogn'altro caualliero

Leuati

Leuati lor da mensa in vn giardino
Entrato doue sempre è primauera,
Quiui vn abetto, vn faggio, vn olmo, vn pino
Ombraua vn fonte è a torno il loco in schiera,
Adornaua vna siepe di gesmino
Doue ch'indarno percotea la sfera
De Febo quando in ciel mostra più vista
Tanto rama, con rama insieme mista.

Quiui d'intorno i lasciui conigli
A gara entraua, e vscia de le lor tane,
Quiui la donnoletta con suoi figli
Spesso condotta si vedea à le mane,
Quiui trà fiori azur bianchi, e vermigli,
Timida lepre staua per il cane,
Quiui intorno sù gl'arbor si sentia
De li vaghi augeletti l'armonia.

In quattro parti, era diuiso quello
Giardino tutto quanto ben destinto,
E ne la prima parte vn particello,
Ch'era de chiare acque intorno cinto,
Oue stantia tenea palustre vccello,
E nel secondo quadro vn laberinto,
Che de ranzi, e di cedri hauea le strade,
Che sempre qualche fior passando cade.

La terza parte facea vaghi fiori,
Che producea d'ogni tempo natura,
E nel mostrar de diuersi colori,
Copria la terra de nobil pittura,

Vsciua poi da i fonti superiori,
Vn fiumicel che cingea come mura,
El prato intorno, e quanto più crescea,
L'acque maggior mormorio ne facea.

L'vltima de le parte era vn boschetto,
De siluaggi arboscelli ombroso, e folto,
Doue giacendo à l'ombra per diletto,
Il Sol non offendea di donoe el volto,
Li sempre alcun lasciuo animaletto,
Scherzaua con la donna insieme accolto,
Poi si dolce aura à le cime spiraua,
Ch'ogni affannata mente ristoraua.

In questo loco era quanti diporti
La natura puol dare i dico tutti,
Bello e'l palazzo, e belli erano gli horti,
Fatti de varie herbette, & varij frutti,
L'aere conuien, che ad altri pioggia porti,
Quì nò, che d'ogni parte l'acque adutti
Rigauan quelli, e l'acque insieme aggionte
Facea cadendo Vna superba fonte.

Giua quel fonte per diuerse spine,
Spargendo acqua al palazzo intorno intorno
A gran commodità de le officine
Cale cercando i lauatori, e'l forno,
Il bagno, e tutte le stalle, e cucine,
A vn vaso grande poi faceua ritorno,
Doue spargendo ancor bagnaua l'horto,
Ch'era d'herbe domestiche diporto.

Quiui Marfisa a gran solazzi, e giochi,
Fece dimora in feste, e torniamenti,
Mentre ch'ella facea per tutti i lochi,
I guerrier suoi a essercitarse intenti,
vna naue trascorsa in giorni pochi,
Vi capitò, tutta in preda de venti,
Qual fe noto a Marfisa, & a compagni,
Di Roma i stratij, gli lamenti, e i lagni.

Marfisa non solea mai l'arme trarse,
Vdito quel d'ira, de rabbia e sdegno;
A vn punto fuora, e dentro, accese, & arse,
Et voltata a Rugier famoso, e degno
Frate (dis'ella) el nastro tanto starse
Potrebbe far perder al Papa el regno,
Ma se paresse a te, a me pareria,
Soccorer Roma, e ben giusto saria.

Rugier concorde, e Bradamante al suo
Detto, lor fòro e de douer aiutto
Dare a Papa Leon perche hormai el suo
Nò, della sua fama, hauea pieno per tutto:

Rugier sogionge à de Marfisa el tuo
Parer'è buono, e quel seguire in tutto
Si deue, & poi di questo regno trarne
Genti abastanza, e nouo capo farne.

Palampian ch'in Vece di Marfisa
Porta del regno la real corona,
Riuoltoße à la dama in quella guisa
Che amante mai si volta à la sua donna,
Dama dicendo hormai la tua deuisa
Veggio paßar l'vna è l'altra colonna
Ch'Hercule pose in segno à nauiganti,
Doue naue paßar non lice auanti.

Dopò Palampiano, Arsinadonte
Leuo dama dicendo de mia gente
Darotti centomila, Spezzafronte
Altra tanta proferse el sir valente,
Questo nemico fù di Rodomonte,
Questo brama far l'Africa dolente,
E questo era s'io nol dissi inante
Valente, e di statura di gigante.

Rè Palladoro, e Rè Busbaco fiero,
Ambi fratelli, ambi de gigantea
Statura, vno l'alfana, vno el destriero
Caualla, e ben valente si potea
Chiamarsi lor quanto altro Caualiere,
Questi à Marfisa proferta facea
Di cento è trentamilla Caualieri,
Tutti in battaglia valorosi, e fieri.

Rè Torniello, e Rè Palladorante,
L'vn dopò l'altro à la Regina bella,
Proferse le lor genti tutte quante,
A piedi non va questo, anzi va in sella,
El numer de sue genti tutte quante
Son trentamila, o quanto la donzella
Marfisa hebbe di questo allegra faccia,
E molte volte l'vno e l'altro abbraccia.

E dopò loro el bon Rè Torridano
Leuato in piedi disse alma Reina
voglio seruirti per monte, e per piano
Con le mie genti, & poi di Salamina
Ergasto disse con parlare humano,
Teco passare intendo la marina
Con ventimila de mia gente bella,
Armati tutti quanti su la sella.

Rè Tordiano de cui prima dissi,
Menar disse cinquanta milla fanti,
Adesso il dico, se allhora nol scrissi,
Armati tutti di dietro, e dauanti,

Leuosse

Leuosse doppo lui di Tarafissi
El Rè Turcon,e menar sei Giganti,
Proferse,e ottantamila combattenti,
Pari ne l'armi,giouení,e ualenti.

El Rè Turcante,e lo Rè Arcileone,
Proferśero à Marfisa di uolere
Darli settanta mila è più persone,
Per uno armati,e tutte genti fiere,
E dopò lor leuosse Rè Carbone,
Questo sia quel che farà despiacere,
Al Biancochioma,el Serican Leopardo,
Ducento mila à sotto il suo stendardo.

Marfisa disse a lor orsu non sia,
Indugio più che tempo è de partire,
Se non che tardo se soccoreria
Roma,e la Santa Chiesa,& patire
El Papa,in questo modo poteria,
E ben mi pare ogn'hora sentir dire,
Roma sia presa, el Papa in preda cora,
Se presto non ui è gente che'l soccora.

Mentre de naue, e di caracche il mare
Cargo vedrassi,e d'ogni intorno pieno,
Le lor deuise io uo Signor contare,
E de ciascuno el suo ualore à pieno,.
Palampiano el primo hebbe arriuare,
E una donzella c'haueapośto el freno
A un'orso entro al stendardo egli portaua,
Che di bianco,e turchin liste mostraua.

Dentro

Dietro de lui el Rè de Magiorina,
Nomato Arsinodonte si vedea
La bandiera spiegata in la marina,
Pinto sopra vn Delfin nudo sedea
Nettuno, e doppo quella di Salmina,
Al vento sparsa veder si potea,
Quest'hauea in campo Verde vn rosso fonte
Questa era del feroce Spezzafronte.

Rè Palladoro, e Rè d'Altitonata,
Sparsa al vento vedeasi la bandiera,
El campo è bianco, e d'vna grossa armata
Vscia vn infernal furia che Meggera
Esser dicea la littera recamata,
L habito de la furia diuerso era,
Per quanto bene puoti tenir fissi,
Gliocchi, mi parue più de mille bissi.

Poi di Dardina el bon Rè Torinello,
La sua rossa bandiera al campo spiega,
Doue pinto nel mezzo era vn castello.
Che pareua cascar tanto se piega,

De quel

De quel color che sol mostrarse el cielo,
Quando sereno à noi mortai non nieg a,
Tale era castro che parea diuino,
Quel meschiato color rosso, e turchino.

Palladorante Rè de Marmorina,
Al campo spiega vna bandiera d'oro,
Dou'era in mezzo vna sbara turchina,
Con lettere che dicea d'amore i moro,
Poi quella ch'era ad egli più vicina,
Era de Toridano, & vno alloro
Ha per insegna in quella guisa come
Di Dafne mutò per Febo el nome.

Erasto Tordiano Rè d'Argiua
C'hauea la insegna sua vermiglia, e bianca,
Verd'era el Lauro che dentro teniua,
Ergasto poi venia di Talamanca;
La insegna sua era sempre viua
Sotto vna fonte che mai d'acqua manca
El campo è negro tutto intorno cinto
Hauea Vna sbarra di rosso mal tinto.

Candido el fonte à par de latte, ò neue,
Et il canon de l'acqua era turchino,
Gialo era il vaso che l'acqua riceuè,
L'acqua colore hauea de christallino,
Poi di Turcon la insegna al vento leue
Spiegata si vedea doue vn mastino
Candido in campo leonata staua,
Verso l'argentea Luna egli latraua.

Era sto Rè Turcon, Rè de Carmania,
Dico Signor di Carmania diserta,
Et doppo lui Turcante al vento stania
La insegna sua tutta à stelle coperta,
Signor è lui del bel Regno d'Hircani a,
E suoi confini al Mar Caspio fa offerta,
Le stelle, d'oro, el campo tutto quanto,
Copre Signor da l'Vno à l'altro canto.

Arcileone Rè de Barconato
Fa la sua insegna al vento despiegare,
Questa haueua nel mezo d'or tirato
Vn grifon che pareua alto volare,
Sedeua lì trà l'ale vn huom armato,
che nudo vna man sola hauea mostrare,
Con littre che dicea mai non fui stanco,
El campo poi si è rosso, negro, e bianco.

Rè d'Orate, Ogamane, e de Baisona,
Carbon nomato al vento spiega, e spande,
La insegna sua, questo Rè la carona
Porta de quanto el Mar de Persia spande,
Nel campo bianco ha vn fantolin che sprona
Vn barbaro macchiato da tre giande,
Bianco e'l campo l'ho detto, el barbar rosso
Verde è il fanciul che glierà sopra el dosso.

Altro non manca hormai se non partire,
L'armata è in punto, sol si aspetta el vento.
Marfisa che n'haueua altro desire
Ogn'hora che gli aspetta gli par cento,

Montar

Montar lei fa le genti che soffrire
Non puol lei tanto al desiderio intento,
Hauendo prima prouseduto al Regno,
D'vn huom famoso, e ben fidato, e degno.

Al far del giorno vna mattina forse,
El vento Circio, c fe de porto vscire
L'armata benche volentiero scorse
Sopr'Arabia felice, e con desire,
Al Barbarico seno i legni torse
Le prore, e mutò vento per seguire
El viaggio suo, con cecia, & aquillo,
Passa oue nasce, se pur nasce il Nillo.

Mutano vento, e per la interiore
Ethiopia lor vanno, e Libia tutta,
Pur interior circonda, e tanto core
che'l seno esperio passa, e vento muta,
Tolgono Africo in pope, e in breue hore,
L'Oceano passa, e buon tempo gli aiuta,
Canuria, Assupria, Intauria, e quante
Isole sono, e passano Atalante.

Mauritania passa, e'l stretto doue
Hercole pose il segno à nauiganti:
Iui voltan le pope, e fa le proue
Per el Pelago Sardo, andare innanti
El cauro vento sol gli drizza doue
Stà l'Italico Regno, in doglia, e pianti,
Indi passa el Ligurio, e in el Tireno,
Entra ciascun Nauilio d'arme pieno.

946

Prendono porto, poi che'l tanto stare
In Naue, e in Mare increſce à ognun di loro,
Quiui Marfiſa, fece diſmontare,
La gente ſua tutta ſenza dimoro,
Quiui fece (ella) el ſuo campo fermare,
E mentre s'allogiauano coſtoro,
Altra armata, compar nel Mare, intanto,
Queſta guidata vien da Dudon ſanto.

Dico Dudon el qual già fù mandato
con l'armata, per Mare, à dar ſoccorſo
Al Papa, dentro à Roma aſſediato,
Eſſendo come hò detto tanto corſo,
ch'a Ciuità vecchia fù arriuato,
Porto doue ſmontar ſuole ogni corſo,
Giunſe come vi dico proprio allhora,
che Marfiſa ſmontò di Naue fuora.

Dudon viſto c'hebbe di Marfiſa,
L'armata in porto non ſenza ſoſpetto,
Fermoſſe, ma poi preſto la deuiſa
conobbe lui donde n'hebbe diletto,

E van-

E di gemme per quanto trouo scritto,
Adorno era, e de nemiche spoglie,
Trouò quì loro apparata la mensa,
E penso Ganimede era in dispensa.

Penso non già ch'io ue l'accerti come
Forsi pensati voi, ch'io non lo uidi,
Sol mi parue sentir dirlo per nome,
Hora con uoci bassi hora con gridi,
Più presto penso Gioue seco tome,
Et che a mandarlo qui non se ne fidi,
Però ch'a dire il uero al secol nostro
Volontiero ogn'un va con uento d'ostro.

Gioue che sa, & antiuede el tutto,
No'l manderia, e se a mandar l'hauesse,
Da Marfisa, e Rugier hauria noluto,
Ostaggi, e fede, e piezzi a l'impromesse,
Ma sia come si uoglia, io veduto
Non l'hò, ben ch'ho sentito speße
volte chiamarlo, in proferir dimede,
Ma penso fusse vn detto Diomede.

Anzi la mensa i Musichi del regno,
Fero noto lor uoce accopiati,
Con canto a lor vsanza tanto degno,
Quanto se sia per altri arrecordati,
E doppo loro ogni musico ordegno
Con le mani, e col fiato fur sonati,
Inanzi le due dame, e'lbuon Rugiero,
Vnico fior d'ogn'altro caualliero

Leuati

Leuati lor da mensa in vn giardino
Entrato doue sempre è primauera,
Quiui vn abetto, vn faggio, vn olmo, vn pino
Ombraua vn fonte è a torno il loco in schiera,
Adornaua vna siepe di gesmino
Doue ch'indarno percotea la sfera
De Febo quando in ciel mostra più vista
Tanto rama, con rama insieme mista.

Quiui d'intorno i lasciui conigli
A gara entraua, e vscia de le lor tane,
Quiui la donnoletta con suoi figli
Spesso condotta si vedea à le mane,
Quiui trà fiori azur bianchi, e vermigli,
Timida lepre staua per il cane,
Quiui intorno sù gl'arbor si sentia
De li vaghi augeletti l'armonia.

In quattro parti, era diuiso quello
Giardino tutto quanto ben destinto,
E ne la prima parte vn particello,
Ch'era de chiare acque intorno cinto,
Oue stantia tenea palustre vccello,
E nel secondo quadro vn laberinto,
Che de ranzi, e di cedri hauea le strade,
Che sempre qualche fior passando cade.

La terza parte facea vaghi fiori,
Che producea d'ogni tempo natura,
E nel mostrar de diuersi colori,
Copria la terra de nobil pittura,

Vsciua poi da i fonti superiori,
Vn fiumicel che cingea come mura,
El prato intorno, e quanto più crescea,
L'acque maggior mormorio ne facea.

L'vltima de le parte era vn boschetto,
De filuaggi arboscelli ombroso, e folto,
Doue giacendo à l'ombra per diletto,
Il Sol non offendea di donoe el volto,
Li sempre alcun lasciuo animaletto,
Scherzaua con la donna insieme accolto,
Poi si dolce aura à le cime spiraua,
Ch'ogni affannata mente ristoraua.

In questo loco era quanti diporti
La natura puol dare i dico tutti,
Bello e'l palazzo, e belli erano gli horti,
Fatti de varie herbette, & varij frutti,
L'aere conuien, che ad altri pioggia porti,
Quì nò, che d'ogni parte l'acque adùtti
Rigauan quelli, e l'acque insieme aggionte
Facea cadendo vna superba fonte.

Giua quel fonte per diuerse spine,
Spargendo acqua al palazzo intorno intorno
A gran commodità de le officine
Cale cercando i lauatori, e'l forno,
Il bagno, e tutte le stalle, e cucine,
A vn vaso grande poi faceua ritorno,
Doue spargendo ancor bagnaua l'horto,
Ch'era d'herbe domestiche diporto.

Quiui Marfisa a gran solazzi, e giochi,
Fece dimora in feste, e torniamenti,
Mentre ch'ella facea per tutti i lochi,
I guerrier suoi a essercitarse intenti,
vna naue trascorsa in giorni pochi,
Vi capitò, tutta in preda de venti,
Qual fe noto a Marfisa, & a compagni,
Di Roma i stratij, gli lamenti, e i lagni.

Marfisa non solea mai l'arme trarse,
Vdito quel d'ira, de rabbia e sdegno;
A vn punto fuora, e dentro, accese, & arse.
Et voltata a Rugier famoso, e degno
Frate (dis'ella) el nastro tanto starse
Potrebbe far perder al Papa el regno,
Ma se paresse a te, a me pareria,
Soccorer Roma, e ben giusto saria.

Rugier concorde, e Bradamante al suo
Detto, lor fôro e de douer aiutto
Dare a Papa Leon perche hormai el suo
Nô, della sua fama, hauea pieno per tutto:

Rugier sogionge à de Marfisa el tuo
Parer'è buono, e quel seguire in tutto
Si deue, & poi di questo regno trarne
Genti abastanza, e nouo capo farne.

Palampian ch'in Vece di Marfisa
Porta del regno la real corona,
Riuoltosse à la dama in quella guisa
Che amante mai si volta à la sua donna,
Dama dicendo hormai la tua deuisa
Veggio passar l'vna è l'altra colonna
Ch'Hercule pose in segno à nauiganti,
Doue naue passar non lice auanti.

Dopò Palampiano, Arsinadonte
Leuo dama dicendo de mia gente
Darotti centomila, Spezzafronte
Altra tanta proferse el sir valente,
Questo nemico fù di Rodomonte,
Questo brama far l'Africa dolente,
E questo era s'io nol dissi inante
Valente, e di statura di gigante.

Rè Palladoro, e Rè Busbaco fiero,
Ambi fratelli, ambi de gigantea
Statura, vno l'alfana, vno el destriero
Caualla, e ben valente si potea
Chiamarsi lor quanto altro Caualiere,
Questi à Marfisa proferta facea
Di cento è trentamilla Caualieri,
Tutti in battaglia valorosi, e fieri.

Rè Torniello, e Rè Palladorante,
L'vn dopò l'altro à la Regina bella,
Proferse le lor genti tutte quante,
A piedi non va questo, anzi va in sella,
El numer de sue genti tutte quante
Son trentamila, o quanto la donzella
Marfisa hebbe di questo allegra faccia,
E molte volte l'vno e l'altro abbraccia.

E dopò loro el bon Rè Torridano
Leuato in piedi disse alma Reina
voglio seruirti per monte, e per piano
Con le mie genti, & poi di Salamina
Ergasto disse con parlare humano,
Teco passare intendo la marina
Con ventimila de mia gente bella,
Armati tutti quanti su la sella.

Rè Tordiano de cui prima dissi,
Menar disse cinquanta milla fanti,
Adesso il dico, se allhora nol scrissi,
Armati tutti di dietro, e dauanti,

Leuosse

Leuosse doppo lui di Tarafissi
El Rè Turcon,e menar sei Giganti,
Proferse,e ottantamila combattenti,
Pari ne l'armi,gioueni,e ualenti.

El Rè Turcante,e lo Rè Arcileone,
Proferfero à Marfisa di uolere
Darli settanta mila è più persone,
Per uno armati,e tutte genti fiere,
E dopò lor leuosse Rè Carbone,
Questo fia quel che farà despiacere,
Al Biancochioma,el Serican Leopardo,
Ducento mila à sotto il suo stendardo.

Marfisa disse a lor orsu non sia
Indugio più che tempo è de partire,
Se non che tardo se soccoreria
Roma,e la Santa Chiesa,& patire
El Papa,in questo modo poteria,
E ben mi pare ogn'hora sentir dire,
Roma sia presa, el Papa in preda cora,
Se presto non ui è gente che'l soccora.

Mentre de naue, e di caracche il mare
Cargo vedrassi,e d'ogni intorno pieno,
Le lor deuise io uo Signor contare,
E de ciascuno el suo ualore à pieno.
Palampiano el primo hebbe arriuare,
E una donzella c'haueaposto el freno
A un'orso entro al stendardo egli portaua,
Che di bianco,e turchin liste mostraua.

Dietro de lui el Rè de Magiorina,
Nomato Arsinodonte si vedea
La bandiera spiegata in la marina,
Pinto sopra vn Delfin nudo sedea
Nettuno, e doppo quella di Salmina,
Al vento sparsa veder si potea,
Quest' hauea in campo verde vn rosso fonte
Questa era del feroce Spezzafronte.

Rè Palladoro, e Rè d'Altitonata,
Sparsa al vento vedeasi la bandiera,
El campo è bianco, e d'vna grossa armata
Vscia vn infernal furia che Meggera
Esser dicea la littera recamata,
L'habito de la furia diuerso era,
Per quanto bene puoti tenir fissi,
Gliocchi, mi parue più de mille bissi.

Poi di Dardina el bon Rè Torinello,
La sua rossa bandiera al campo spiega,
Doue pinto nel mezzo era vn castello.
Che pareua cascar tanto se piega,

De quel color che sol mostrarse el cielo,
Quando sereno à noi mortai non niega,
Tale era castro che parea diuino,
Quel meschiato color rosso, e turchino.

Palladorante Rè de Marmorina,
Al campo spiega vna bandiera d'oro,
Dou'era in mezzo vna sbara turchina,
Con lettere che dicea d'amore i moro,
Poi quella ch'era ad egli più vicina,
Era de Toridano, & vno alloro
Ha per insegna in quella guisa come
Di Dafne mutò per Febo el nome.

Era sto Tordiano Rè d'Argiua
C'hauea la insegna sua Vermiglia, e bianca,
Verd'era el Lauro che dentro teniua,
Ergasto poi venia di Talamanca;
La insegna sua era sempre viua
Sotto vna fonte che mai d'acqua manca
El campo è negro tutto intorno cinto
Hauea Vna sbarra di rosso mal tinto.

Candido el fonte à par de latte, ò neue,
Et il canon de l'acqua era turchino,
Gialo era il vaso che l'acqua riceue,
L'acqua colore hauea de christallino,
Poi di Turcon la insegna al vento leue
Spiegata si vedea doue vn mastino
Candido in campo leonata staua,
Verso l'argentea Luna egli latraua.

Era ſto Rè Turcon, Rè de Carmania,
Dico Signor di Carmania diſerta,
Et doppo lui Turcante al vento ſlania
La inſegna ſua tutta à ſtelle coperta,
Signor è lui del bel Regno d'Hircania,
E ſuoi confini al Mar Caſpio fa offerta,
Le ſtelle, d'oro, el campo tutto quanto,
Copre Signor da l'Vno à l'altro canto.

Arcileone Rè de Barconato
Fa la ſua inſegna al vento deſpiegare,
Queſta haueua nel mezo d'or tirato
Vn grifon che pareua alto volare,
Sedeua lì trà l'ale vn huom armato,
che nudo vna man ſola hauea moſtrare,
Con littre che dicea mai non fui ſtanco,
El campo poi ſi è roſſo, negro, e bianco.

Rè d'Orate, Ogamane, e de Baiſona,
Carbon nomato al vento ſpiega, e ſpande,
La inſegna ſua, queſto Rè la carona
Porta de quanto el Mar de Perſia ſpande,
Nel campo bianco ha vn fantolin che ſprona
Vn barbaro macchiato da tre giande,
Bianco e'l campo l'ho detto, el barbar roſſo
Verde è il fanciul che glierà ſopra el doſſo.

Altro non manca hormai ſe non partire,
L'armata è in punto, ſol ſi aſpetta el vento.
Marfiſa che n'haueua altro deſire
Ogn'hora che gli aſpetta gli par cento,

Prendono porto, poi che'l tanto stare
In Naue, e in Mare incresce à ognun di loro,
Quiui Marfisa, fece dismontare,
La gente sua tutta senza dimoro,
Quiui fece (ella) el suo campo fermare,
E mentre s'allogiauano costoro,
Altra armata, compar nel Mare, intanto,
Questa guidata vien da Dudon santo.

Dico Dudon el qual già fù mandato
con l'armata, per Mare, à dar soccorso
Al Papa, dentro à Roma assediato,
Eßendo come hò detto tanto corso,
ch'à Ciuità vecchia fù arriuato,
Porto doue smontar suole ogni corso,
Giunse come vi dico proprio allhora,
che Marfisa smontò di Naue fuora.

Dudon visto c'hebbe di Marfisa,
L'armata in porto non senza sospetto,
Fermoße, ma poi presto la deuisa
conobbe lui donde n'hebbe diletto,

E vanno a vele piene in quella guisa
ch'aria varcar veggiamo a stral costretto,
Da la corda tirata sopra l'arco
Vn braccio longo, e sol di penne carco.

Quiui gli abbracciamenti raccontare
Ne so, ne posso, che fece Dudone,
A Marfisa, e a Rugier ancor c'chiare
L'hore del giorno fusse, e le persone
Ben gli potesse intorno remirare,
E sopra tutto la figlia d'Amone,
Fu da Dudone accarezzata tanto,
Che dir nol posso, onde fo fine al Canto.

IL FINE.

Vsciua poi da i fonti ſuperiori,
Vn fiumicel che cingea come mura,
El prato intorno, e quanto più creſcea,
L'acque maggior mormorio ne facea.

L'vltima de le parte era vn boſchetto,
De ſiluaggi arboſcelli ombroſo, e folto,
Doue giacendo à l'ombra per diletto,
Il Sol non offendea di donoe el volto,
Li ſempre alcun laſciuo animaletto,
Scherzaua con la donna inſieme accolto,
Poi ſi dolce aura à le cime ſpiraua,
Ch'ogni affannata mente riſtoraua.

In queſto loco era quanti diporti
La natura puol dare i dico tutti,
Bello e'l palazzo, e belli erano gli horti,
Fatti de varie herbette, & varij frutti,
L'aere conuien, che ad altri pioggia porti,
Quì nò, che d'ogni parte l'acque adùtti
Rigauan quelli, e l'acque inſieme aggionte
Facea cadendo Vna ſuperba fonte.

Giua quel fonte per diuerſe ſpine,
Spargendo acqua al palazzo intorno intorno
A gran commodità de le officine
Cale cercando i lauatori, e'l forno,
Il bagno, e tutte le ſtalle, e cucine,
A vn vaſo grande poi faceua ritorno,
Doue ſpargendo ancor bagnaua l'horto,
Ch'era d'herbe domeſtiche diporto.

Quiui Marfiſa a gran ſolazzi, e giochi,
Fece dimora in feſte, e torniamenti,
Mentre ch'ella facea per tutti i lochi,
I guerrier ſuoi a eſsercitarſe intenti,
vna naue traſcorſa in giorni pochi,
Vi capitò, tutta in preda de venti,
Qual fe noto a Marfiſa, & a compagni,
Di Roma i ſtratij, gli lamenti, e i lagni.

Marfiſa non ſolea mai l'arme trarſe,
Vdito quel d'ira, de rabbia e ſdegno;
A vn punto fuora, e dentro, acceſe, & arſe.
Et voltata a Rugier famoſo, e degno
Frate (dis'ella) el naſtro tanto ſtarſe
Potrebbe far perder al Papa el regno,
Ma ſe pareſſe a te, a me pareria,
Soccorer Roma, e ben giuſto ſaria.

Rugier concorde, e Bradamante al ſuo
Detto, lor foro e de douer aiutto
Dare a Papa Leon perche hormai el ſuo
Nò, della ſua fama, hauea pieno per tutto;

Rugier soggionge à de Marfisa el tuo
Parer'è buono, e quel seguire in tutto
Si deue, & poi di questo regno trarne
Genti abastanza, e nouo capo farne.

Palampian ch'in vece di Marfisa
Porta del regno la real corona,
Riuoltosse à la dama in quella guisa
Che amante mai si volta à la sua donna,
Dama dicendo hormai la tua deuisa
Veggio passar l'vna è l'altra colonna
Ch'Hercule pose in segno à nauiganti,
Doue naue passar non lice auanti.

Dopò Palampiano, Arsinadonte
Leuo dama dicendo de mia gente
Darotti centomila, Spezzafronte
Altra tanta proferse el sir valente,
Questo nemico fù di Rodomonte,
Questo brama far l'Africa dolente,
E questo era s'io nol dissi inante
Valente, e di statura di gigante.

Rè Palladoro, e Rè Busbaco fiero,
Ambi fratelli, ambi de gigantea
Statura, vno l'alfana, vno el destriero
Caualla, e ben valente si potea
Chiamarsi lor quanto altro Caualiere,
Questi à Marfisa proferta facea
Di cento è trentamilla Caualieri,
Tutti in battaglia valorosi, e fieri.

Rè Torniello, e Rè Palladorante,
L'vn dopò l'altro à la Regina bella,
Proferse le lor genti tutte quante,
A piedi non va questo, anzi va in sella,
El numer de sue genti tutte quante
Son trentamila, o quanto la donzella
Marfisa hebbe di questo allegra faccia,
E molte volte l'vno e l'altro abbraccia.

E dopò loro el bon Rè Torridano
Leuato in piedi dißе alma Reina
voglio seruirti per monte, e per piano
Con le mie genti, & poi di Salamina
Ergasto disse con parlare humano,
Teco paßare intendo la marina
Con ventimila de mia gente bella,
Armati tutti quanti su la sella.

Rè Tordiano de cui prima dissi,
Menar disse cinquanta milla fanti,
Adesso il dico, se allhora nol scrissi,
Armati tutti di dietro, e dauanti,

Leuosse

Leuosse doppo lui di Tarafissi
El Rè Turcon, e menar sei Giganti,
Proferse, e ottantamila combattenti,
Pari ne l'armi, gioueni, e ualenti.

El Rè Turcante, e lo Rè Arcileone,
Profersero à Marfisa di uolere
Darli settanta mila è più persone,
Per uno armati, e tutte genti fiere,
E dopò lor leuosse Rè Carbone,
Questo fia quel che farà despiacere,
Al Biancochioma, el Serican Leopardo,
Ducento mila à sotto il suo stendardo.

Marfisa diße a lor orsu non sia,
Indugio più che tempo è de partire,
Se non che tardo se soccoreria
Roma, e la Santa Chiesa, & patire
El Papa, in questo modo poteria,
E ben mi pare ogn'hora sentir dire,
Roma sia presa, el Papa in preda cora,
Se presto non ui è gente che'l soccora.

Mentre de naue, e di caracche il mare
Cargo vedrassi, e d'ogni intorno pieno,
Le lor deuise io uo Signor contare,
E de ciascuno el suo ualore à pieno,
Palampiano el primo hebbe arriuare,
E una donzella c'haueaposto el freno
A un'orso entro al stendardo egli portaua,
Che di bianco, e turchin liste mostraua.

Dentro

994

Dietro de lui el Rè de Magiorina,
Nomato Arsinodonte si vedea
La bandiera spiegata in la marina,
Pinto sopra vn Delfin nudo sedea
Nettuno, e doppo quella di Salmina,
Al vento sparsa veder si potea,
Quest'hauea in campo verde vn rosso fonte
Questa era del feroce Spezzafronte.

Rè Palladoro, e Rè d'Altitonata,
Sparsa al vento vedeasi la bandiera,
El campo è bianco, e d'vna grossa armata
Vscia vn infernal furia che Meggera
Esser dicea la littera recamata,
L'habito de la furia diuerso era,
Per quanto bene puoti tenir fissi,
Gliocchi, mi parue più de mille bissi.

Poi di Dardina el bon Rè Torinello,
La sua rossa bandiera al campo spiega,
Doue pinto nel mezzo era vn castello.
Che pareua cascar tanto se piega,

De quel

De quel color che sol mostrarse el cielo,
Quando sereno à noi mortai non niega,
Tale era castro che parea diuino,
Quel meschiato color rosso, e turchino.

Palladorante Rè de Marmorina,
Al campo spiega vna bandiera d'oro,
Dou'era in mezzo vna sbara turchina,
Con lettere che dicea d'amore i moro,
Poi quella ch'era ad egli più vicina,
Era de Toridano, & vno alloro
Ha per insegna in quella guisa come
Di Dafne mutò per Febo el nome.

Era sto Tordiano Rè d'Argiua
C'hauea la insegna sua Vermiglia, e bianca,
Verd'era el Lauro che dentro teniua,
Ergasto poi venia di Talamanca;
La insegna sua era sempre viua
Sotto vna fonte che mai d'acqua manca
El campo è negro tutto intorno cinto
Hauea Vna sbarra di rosso mal tinto.

Candido el fonte à par de latte, ò neue,
Et il canon de l'acqua era turchino,
Gialo era il vaso che l'acqua riceuè,
L'acqua colore hauea de christallino,
Poi di Turcon la insegna al vento leue
Spiegata si vedea doue vn mastino
Candido in campo leonata staua,
Verso l'argentea Luna egli latraua.

Era

Era ſto Rè Turcon, Rè de Carmania,
Dico Signor di Carmania diſerta,
Et doppo lui Turcante al vento ſtania
La inſegna ſua tutta à ſtelle coperta,
Signor è lui del bel Regno d'Hircani a,
E ſuoi confini al Mar Caſpio fa offerta,
Le ſtelle, d'oro, el campo tutto quanto,
Copre Signor da l'Vno à l'altro canto.

Arcileone Rè de Barconato
Fa la ſua inſegna al vento deſpiegare,
Queſta haueua nel mezo d'or tirato
Vn grifon che pareua alto volare,
Sedeua lì trà l'ale vn huom armato,
che nudo vna man ſola hauea moſtrare,
Con littre che dicea mai non fui ſtanco,
El campo poi ſi è roſſo, negro, e bianco.

Rè d'Orate, Ogamane, e de Baiſona,
Carbon nomato al vento ſpiega, e ſpande,
La inſegna ſua, queſto Rè la carona
Porta de quanto el Mar de Perſia ſpande,
Nel campo bianco ha vn fantolin che ſprona
Vn barbaro macchiato da tre giande,
Bianco e'l campo l'ho detto, el barbar roßo
Verde è il fanciul che glierà ſopra el doßo.

Altro non manca hormai ſe non partire,
L'armata è in punto, ſol ſi aſpetta el vento.
Marfiſa che n'haueua altro deſire
Ogn'hora che gli aſpetta gli par cento,

Montar

Prendono porto, poi che'l tanto stare
In Naue, e in Mare increſce à ognun di loro,
Quiui Marfiſa, fece diſmontare,
La gente ſua tutta ſenza dimoro,
Quiui fece (ella) el ſuo campo fermare,
E mentre s'allogiauano coſtoro,
Altra armata, compar nel Mare, intanto,
Queſta guidata vien da Dudon ſanto.

Dico Dudon el qual già fù mandato
con l'armata, per Mare, à dar ſoccorſo
Al Papa, dentro à Roma aſſediato,
Eſſendo come hò detto tanto corſo,
ch'a Ciuità vecchia fù arriuato,
Porto doue ſmontar ſuole ogni corſo,
Giunſe come vi dico proprio allhora,
che Marfiſa ſmontò di Naue fuora.

Dudon viſto c'hebbe di Marfiſa,
L'armata in porto non ſenza ſoſpetto,
Fermoſſe, ma poi preſto la deuiſa
conobbe lui donde n'hebbe diletto,

E vanno a vele piene in quella guisa
ch'aria varcar veggiamo a stral costretto,
Da la corda tirata sopra l'arco
Vn braccio longo, e sol di penne carco.

Quiui gli abbracciamenti raccontare
Ne so, ne posso, che fece Dudone,
A Marfisa, e a Rugier ancor c'chiare
L'hore del giorno fusse, e le persone
Ben gli potesse intorno remirare,
E sopra tutto la figlia d'Amone,
Fu da Dudone accarezzata tanto,
Che dir nol posso, onde fo fine al Canto.

IL FINE.

L'Opera è fogli 6.